

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 352/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIII - n. 1 - Gennaio 2014 - Via Pianarta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R. I.R.



1 | 2014
gennaio

Energia bene comune

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Gli analfabeti di Dio
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altrove editoriale

Cambiare musica
Eugenio «Gegè» Scardaccione

rebus

Evangelii Gaudium
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Stelle sulla terra
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

La testa nel cloud
Sara Ferrari

generazione y

Ripensare la comunità
Antonella Fucecchi

In cerca di futuro

Mamma, perché Dio è maschio?
Aluisi Tosolini

mumble mumble

C'è qualcosa che ti ha stupito?
Chiara Colombo, Firenze Ferrari

educazione degli adulti

Piglesse
Rita Roberto

saggezza folle

L'essenzialità
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

Note di Nelson Mandela
Alessio Surian

seconde generazioni

La crisi secondo una 2G
Lubna Ammoune

domani è accaduto

La didattica volerà? E a che serve
la punteggiatura?
a cura di Dibbi

spazio CEM

Il convegno «La parola si fece
immagine. Bibbia e arte»
a cura della Redazione

spazio CEM-SUD

Il ripudio della guerra.
Giuseppe Tricoci



crea-azione

Alternative Nomadi. Mediterranea 16
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Anoushka Shankar
Luciano Bosi

saltafioniera

Sul corpo delle donne
Lorenzo Luatti

cinema

Violeta Went to Heaven
Mauro Dal Molin, Lino Ferracin

i paradossi

Sulla salvezza dal margine del baratro
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti

dossier

Energia bene comune

A cura di Mario Agostinelli

Dalla geopolitica alla
biosfera

Mario Agostinelli

Cose

Le cose e la letteratura

Le cose e la memoria

Elisabetta Sibillo



Il peccato di gola tra grandi abbuffate
e ossessioni per la dieta
quinta puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Firenze Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti,

Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Eugenio Scardaccione, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2013-2014

Lara Albanese, Lui Angelini, Mohamed Ba, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Emanuela Colombi, Agnese Desideri, Francesco Marrella, Maria Maura, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Pappetti, Simona Polzot, Candelaria Romero, Roberto Varone, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Mario Agostinelli, Mauro Dal Molin, Giuseppe Tricoci

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Gli analfabeti di Dio

Disarmanti, ma non sorprendenti (purtroppo). Sono i risultati di un sondaggio che la chiesa valdese ha commissionato a Gfk-Eurisko, resi noti qualche settimana fa e utili, una volta di più, a rilanciare un dibattito sulla nostra scarsissima competenza in merito al fenomeno religioso.

Qualche dato. Se neppure un italiano su tre è capace di citare correttamente i quattro evangelisti, meno di uno su quattro sa indicare le virtù teologali. Quando ci si addentra nelle pagine bibliche, non va meglio: domandare chi abbia mai dettato i dieci comandamenti a Mosè comporta, in otto casi su dieci, sentirsi rispondere un nome del tutto improbabile. Mi fermo qui, per carità di patria. Del resto, quanti dichiarano di leggere individualmente la Bibbia - libro molto posseduto e assai poco frequentato, si direbbe - sono appena il 29%: non è un caso che, al riguardo, regni una grande confusione! Ad esempio, pochi sono in grado di cogliere qualche differenza fra risurrezione e reincarnazione... Eppure, la dimensione religiosa non risulta, dall'inchiesta, risiedere ai margini della vita quotidiana dei nostri connazionali: fra l'altro, dal campione adottato emerge il fatto che tre italiani su quattro pregherebbero anche al di fuori delle celebrazioni che si svolgono nelle chiese, rivolgendosi a Dio (47%), a Maria (31%), a Cristo (21%) e ai santi (12%). Non solo: la ricerca mostra che ci aspetteremmo risposte al bisogno di sacro dalla scuola e dall'università, dai media e dalle parrocchie, o dalle comunità religiose di appartenenza (sempre più declinate al plurale, come su CEM abbiamo ripetuto spesso). Tuttavia, i riscontri che giungono dal pianeta istruzione e dai media sono considerate insoddisfacenti, mentre, a dispetto della secolarizzazione dominante, per gli intervistati le parrocchie svolgono comunque un ruolo educativo non secondario in una società sempre più multireligiosa.

Il tutto, a fronte di un paradosso curioso: il 76% degli italiani si proclama credente, mentre il 79% si definisce cattolico... l'apparente incongruenza di tali risposte è, probabilmente, da imputare a un'interpretazione cultu-

rale dell'appartenenza confessionale, per cui l'adesione alla confessione religiosa maggioritaria nel Belpaese non corrisponde necessariamente a un'intima convinzione, ma è determinata da fattori ambientali, dalla tradizione (il *non possiamo non dirci cristiani* di crociana memoria) o semplicemente dal conformismo. In questa chiave, il dirsi *cattolici* sembra così individuare più un elemento identitario, che si accompagna semplicemente a quello della cittadinanza, che il reale compimento di un percorso di consapevolezza e di crescita di fede. Il che spiegherebbe le tante occasioni di conflitto sociale verificatesi negli ultimi anni, intorno a questioni solo all'apparenza religiose ma in realtà legate al tema spinoso della mancata valorizzazione delle diversità culturali e religiose nei contesti locali: dalla presenza del crocifisso in scuole e tribunali fino all'ostilità nei confronti dell'edificazione di moschee o templi hindu (per fare solo un paio di esempi).

All'inizio di un nuovo anno, tempo tradizionalmente dedicato ai buoni propositi e a rafforzare la nostra personale capacità di sperare (nonostante tutto!), da parte nostra confermiamo l'intenzione di proseguire la battaglia affinché l'ignoranza del «Fattore R» sia socialmente percepita come un problema serio, da affrontare prima che sia troppo tardi. Anzi, un'emergenza vera e propria, che vogliamo combattere in tutti i modi. Anche perché qui risiede la radice di troppi pregiudizi e di altrettante conflittualità.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il primo numero del 2014 contribuisce con un importante dossier a cura di Mario Agostinelli, dedicato all'«energia», alla riflessione sul tema dei beni comuni, che caratterizza la presente annata. «La straordinaria novità dell'inizio millennio - scrive Agostinelli - sta nella possibilità economica, tecnica e organizzativa di approvvigionarsi di energia utile in loco, senza trasmissione né trasporto da grandi infrastrutture, in un rapporto diretto con la fonte solare in tutte le sue manifestazioni. È in questo mutamento storico - dal sistema fossile a quello rinnovabile - che si sta realizzando una rivoluzione tra le più profonde della modernità. (...) Prende corpo - continua l'autore - l'idea di energia come fonte di vita e bene comune, mezzo di giustizia sociale, oggetto della partecipazione democratica. Parole distanti dall'immagine che ereditiamo dalla geopolitica e dalla crescita illimitata, che non si sono curate dei limiti della natura e hanno ignorato il deterioramento climatico».

Il dossier si articola in una vasta prospettiva, che affronta il tema dell'energia sotto il profilo economico, produttivo, distributivo, fornendo un panorama di ampio respiro e una forte proiezione verso un futuro possibile di condivisione e di sostenibilità. A corredo del dossier, sempre sull'argomento «beni comuni», continua la rubrica «Cose»: la terza puntata, a firma di Elisabetta Sibillio, ci parla di «Le cose e la memoria».

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2013-14 alla serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Il peccato di gola. Tra grandi abbuffate e ossessioni per la dieta». Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, l'«Altroeditoriale» di Eugenio Scardaccione «Cambiare musica»,

una riflessione sulla «questione meridionale» che fa seguito all'articolo di Francesca Avitale «Il CEM che non c'è» pubblicato sul numero di ottobre (p. 37). Nella terza parte, segnaliamo, nella rubrica «Agenda interculturale», l'articolo di Alessio Surian che efficacemente rievoca il grande ruolo della musica nel sostenere la lotta per la libertà di Nelson Mandela.

Fabio Folla

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Fabio Folla, che ringraziamo di cuore.

«Il disegno, il segno, la linea che movimentano la pagina, che attira e conduce l'occhio, che, come "mandala", porta alla mente una vibrazione, una complessa e densa quantità di possibilità del visibile. Queste linee si rincorrono e suggeriscono, costruiscono e scompongono lo spazio. Quali mappe, quali oggetti ancora da capire o quali semplici moduli ricorsivi. Portano alla mente la continua dinamicità delle relazioni, la liquida diffusione dei concetti, la movenza di un gesto e, infine, la freschezza di un momento non preordinato, ma nato nello stesso momento in cui diventa disegno. Questa serie di immagini sono parte di un'esplorazione artistica che, partita dalla copia e poi passata alla grafica e al digitale, ritorna come in un nido nel quale ricoverare la creatività, riapproda al disegno istintivo, semplice come un foglio di carta ed una penna Bic».

Per contatti:
fabio@folla.it | www.folla.it
fb: <https://www.facebook.com/FabioFollaArt>

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Cambiare musica

La rivista «CEM Mondialità» mi offre una preziosa opportunità di confronto su varie tematiche, che bollono nella pentola del complesso pianeta terra. A tale proposito, ringrazio Francesca Avitabile che nel numero di ottobre 2013 di «CEM Mondialità»¹ ha sollecitato con il suo articolo intriganti riflessioni sul ruolo del SUD, poco presente a livello numerico nel 52° convegno CEM di Trevi.

La sua provocatoria domanda su dove abita la speranza mi spinge a continuare la riflessione con altri interrogativi, per cercare di costruire ed accennare una rosa di possibili risposte diverse, pur se non perentorie ed assolute. Allora comincio... Perché il sud spesso è abitato da fatalismo e rassegnazione? Come mai della realtà meridionale viene consegnata e costruita un'immagine di pigrizia ed inefficienza? È vero che nel sud non si riescono a valorizzare le tante risorse naturali ed umane? E mi fermo qui, perché voglio tentare di suggerire una serie di riflessioni che tengano conto di letture, studi, incontri, confronti ed esperienze sul campo.

Un acuto e fine intellettuale, il pittore torinese Carlo Levi, dopo solo otto mesi di confino obbligato dal fascismo ad Aliano, mio adorato paese natio, in Lucania, nell'esemplare e celebre libro *Cristo si è fermato ad Eboli*, descrive magistralmente una delle peculiarità del popolo meridionale, che è quella appunto del fatalismo, della rassegnazione, di un nocivo immobilismo, che impedisce di avere una visione dinamica ed attiva della vita. A distanza di tanti anni, questo tipo di pigrizia mentale fa fatica a diminuire, pertanto è necessario prendere consapevolezza di tale insidiosa mentalità, che produce sudditanza e rischio concreto di cadere in una sorta di debolezza, che rende inattivi e poco propositivi. Da questo improduttivo stile di vita deriva un'immagine sfocata e parziale di persone che si impegnano poco, con risultati deludenti. In questo ambito, come in altre parti d'Italia, le responsabilità della cattiva politica nella gestione di enti ed istituzioni pubbliche sono enormi.

Sulla terza domanda mi soffermo più a lungo, perché valorizzare le risorse e le opportunità naturali e soprattutto umane può essere, tra l'altro, motivo di rilancio e di realistico ottimismo, ma con i piedi per terra. Argomento questa mia convinzione partendo dall'esperienza che ho



vissuto anni fa quale preside di una scuola, situata in una disagiata zona periferica di Bari, con annessa cattiva nomea. Infatti, giornali e tv se ne occupavano spesso per mettere in evidenza episodi negativi.

Dopo mesi di osservazione e di difficoltà, proposi di coniare un motto/slogan: «È bene amplificare il positivo ed affrontare il negativo», nel senso che ripetere talvolta come una stanca litania solo ciò che non va, ricordare le storture e lamentarsi delle varie inadempienze, non cambia la realtà. Anzi. Senza negare e nascondere le difficoltà, è meglio sottolineare i passi in avanti, anche se piccoli, valorizzare le esperienze andate in porto, rafforzare la passione, la competenza dei docenti, il coraggio e la collaborazione dei genitori, oltre che premiare la buona volontà degli alunni, significa consolidare l'immagine che la grinta, la costanza e l'impegno quotidiano, malgrado le asperità, possono avere la meglio sui tanti insidiosi luoghi comuni, sulle prepotenze, sull'ignoranza, sulla disonestà e l'illegalità. Tutto questo non significa acquietare ed addolcire le asperità e sottovalutare le negatività, ma si collega a quello che Francesca ha riferito della forza positiva ed incoraggiante, per esempio, della musica, secondo il metodo Abreu, promossa in modo meritorio e nobile a Napoli e a Scampia da volontari, associazioni, scout e gesuiti. E testimonianze esemplari, in tal senso, nel nostro sud, da don Pino Puglisi a don Beppe Diana, ci inducono a mettere in evidenza che è possibile e praticabile costruire una realtà migliore, anche a costo della vita.

Insomma, oltre alla legittima e indispensabile denuncia, l'intero territorio italiano dal sud, centro, sino al nord, ha bisogno impellente di confezionare proposte praticabili, che abbiano la forza delle idee, che possano essere realizzate dalle persone, che facciano di tutto per emanare il profumo intenso del contagio, per abbeverarsi alla fonte dell'utopia. Intrisi di tensioni ideali, legate alla realtà e alla normalità, è possibile abbattere i muri dei pregiudizi e delle banalità, e allo stesso tempo costruire ponti di unità tra tutti i sud e nord del mondo. Ebbene, è giunta l'ora di risvegliarsi, osare, rimboccarsi le maniche, «cambiare musica» e trovare gli accordi giusti, o no? ■■■



¹ F. Avitabile, *Il CEM che non c'è*, in «CEM Mondialità», ottobre 2013, p. 37.



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Evangelii Gaudium

Non è la prima volta che la Chiesa Cattolica Romana utilizza il termine *gaudium*, gioia, nel titolo di qualche importante documento. Quello a cui sono molto affezionato è la *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, promulgata da Paolo VI al termine del Concilio Vaticano Secondo, voluto e ispirato da papa Giovanni XXIII.

Quello di cui vi parlo oggi è un documento meno solenne, è un'«esortazione apostolica» [non chiedetemi cos'è, all'università avevo evitato con cura l'esame di diritto canonico]. Si tratta di un documento articolato, che tocca vari argomenti, ma a me interessa, data la vocazione di questa rubrica, il capitolo dedicato alla finanza. Il Pontefice non usa le mezze misure. Le ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria «hanno creato un mondo dove i guadagni di pochi crescono esponenzialmente e quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere della minoranza felice». E questa economia dell'iniquità «uccide». In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della «ricaduta favorevole» (*trickle down theory*), che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mer-

cato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Chi pensa che il mercato si regoli da solo creando equità («opinione mai provata dai fatti») esprime «una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico». Così papa Bergoglio liquida in un colpo solo Adam Smith e la Thatcher, nonché la loro brutta copia, Reagan. Dei tre, salvo comunque Smith, che almeno era un pensatore e che è stato ampiamente strumentalizzato, mentre gli altri due sono solo servi duri ma sciocchi del vero potere.

«Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. [...]»



DELLA «EVANGELII
GAUDIUM» A ME INTERESSA,
DATA LA VOCAZIONE DI QUESTA
RUBRICA, IL CAPITOLO DEDICATO
ALLA FINANZA.
GLI OLTRANZISTI
REPUBBLICANI AMERICANI
DEL TEA PARTY HANNO GIÀ
ATTACCATO IL PONTEFICE,
DEFINENDOLO IPOCRITA
E MARXISTA

L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr. Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo. [...].

Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto.

Forse qualcuno si ricorda del pezzo che avevo dedicato al card. Reinhard Marx ed al suo libro *Una critica cristiana alle ragioni del mercato*¹. C'è molto del pensiero di questo cattolico renano nell'esortazione di papa Francesco, anche se quest'ultimo viene «dall'altra parte del mondo». Forse non è un caso se il papa lo ha chiamato nel ristretto gruppo di porporati ai quali affidare la revisione della Curia.

Ovviamente, gli oltranzisti repubblicani americani del Tea Party hanno già attaccato il pontefice, definendolo ipocrita e marxista (ma quale Marx, Karl o Reinhard?). Questi buzzurri che si radicano nell'America profonda e ignorante, si mettono la mano sul petto quando suona *The Star-Spangled Banner* (l'inno degli Stati Uniti) e inneggiano all'*american way of life*, alla torta di mele ed al tacchino farcito del Giorno del Ringraziamento, ma in fondo sono anarchici che non sopportano l'intervento dello Stato negli affari dei cittadini, ma sbaagliano i conti. Papa Bergoglio è un gesuita e, come ho già detto, possono esserci gesuiti dolci, umili, poveri, ma in natura non esistono gesuiti miti.

¹ Cfr. *Ho tifato per papa Marx*, in «CEM Mondialità», marzo 2013, p. 20.



Bimbi che presentano difficoltà nell'apprendimento della lettoscrittura, o nel calcolo, o nell'attenzione, oppure in tutte queste abilità, secondo la legge 170/2010 soffrono di dislessia, di cui ormai si sente parlare anche fuori dalla scuola.

Stelle sulla terra

Questo articolo tratta di un ipotetico Marietto, alunno inventato, ma non troppo e, siccome per l'argomento che affronteremo posso permettermi l'ironia solo nell'introduzione, prima di inoltrarci in un percorso difficile, vi spiegherò a chi debba il suo nome. Marietto è il figlio minore della Rosetta (mia madre) un aitante prossimo cinquantenne che «tiene» famiglia, che svolge un lavoro di tutto rispetto, che per diletto sa aggiustare ciò che si rompe, insomma un simpatico e paziente ex ragazzo, prossimo alla mezza età, la cui mamma si ostina a chiamare utilizzando quell'alterato vezzeggiativo come suffisso che, se andava bene quando il pargolo aveva pochi anni, oggi fa sghignazzare la figlia adolescente, ammiccare gli occhi furbi del figlioletto ed infuriare la moglie ogniqualvolta viene pronunciato. Dunque Marietto è il nostro personaggio ipotetico, perché anche a noi serve quel vezzeggiativo. Marietto non riesce ad impa-



rare a leggere, fa fatica a calcolare, scrive i numeri al contrario e la sua calligrafia appuntita produce parole scorrette che paiono scolpite sul foglio con la falce del contadino, tanto che, talvolta, lo bucano. È un fanatico della gomma e del bianchetto, immancabili nel suo astuccio che, più che aiutarlo nell'ordine, gli consentono di perdersi in percorsi fatti di buchi,

macchie e stradine bianche lungo le quali la sua fantasia, grazie ai tappi dei pennarelli divenuti automobili, si perde mentre la maestra parla o spiega, cosicché, quando Marietto si risveglia dal suo sogno, gli altri stanno già facendo qualcos'altro in cui lui non si orienta più. E si procede così, giorno dopo giorno, ma l'inflessione della voce con cui viene pronunciato suggerisce che quell'«etto» vezzeggiativo non andrà mai via

dal suo nome, perché sostituisce metaforicamente altri termini che ella si vieta di utilizzare: «diavoletto, discoletto, e anche benedetto... nel senso di *benedetto bambino non so proprio come fare con te* - mentre al loro posto si ode solo un profondo sospiro teso a sottolineare la gravità del commento inespresso, eppure così palese che allo... scolare... sembra di averlo davvero udito».

La dislessia un film per capire

Le cose non vanno sempre così come per Marietto, ma bimbi che presentano difficoltà nell'apprendimento della lettoscrittura, o nel calcolo, o nell'attenzione, oppure in tutte queste abilità, secondo la legge 170/2010 soffrono di dislessia di cui ormai si sente parlare anche fuori dalla scuola, grazie all'Aid (Associazione Italiana Dislessia), alla Rete e anche ad un delicatissimo film del 2007 che potete trovare su *youtube*: *Stelle sulla terra* - *Taare Zameen Par*.

È un film indiano diretto da Aamir Khan, che interpreta anche il ruolo del maestro di disegno Ram Shankar Nikumbh, che svela ai neofiti con immagini ben studiate - è un film parecchio didascalico - come aiutare il protagonista, il piccolo Ishaan Awasthi, nove anni, il quale mostra una grande sofferen-

Il film «Stelle sulla terra» è parecchio didattico, in due ore offre una poetica infarinatura sulla dislessia e sugli strumenti utilizzabili per combatterla

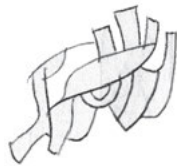
Cuore di mamma

Quando la mamma di Marietto percepisce le difficoltà del bambino, gli si affianca durante i compiti a casa e tenta di sostituirsi alla maestra che, a suo parere, con il suo bambino non ci sa fare, o, se vogliamo dirla tutta, non dev'essere proprio capace d'insegnare...

La maestra si accorge subito dell'intervento adulto, anche perché, nei periodi immediatamente successivi, quando a scuola si parla di qualcosa che Marietto non ricorda di aver mai sentito in classe, si giustifica con la frase: «Mia mamma non me lo ha ancora insegnato!». Ed è lì che la maestra va in bestia, come un qualunque altro essere umano di fronte all'inequivocabile provocazione ed è lì che dimostra che, pur non avendo fatto il giuramento di Ippocrate, tiene alla vita altrui tanto da ribattere solo con un laconico «Ah, giusto, mentre le mille volte in cui te l'ho spiegato io, chissà dov'eri...», anziché avventarsi sull'incolpevole quanto inconsapevole attentatore della sua illimitata pazienza.

za emotiva ormai vicino alla depressione, dovuta al fatto che nelle scuole da lui frequentate (le classi indiane hanno 60 alunni!) gli insegnanti non capiscono che i suoi disturbi di apprendimento sono dovuti alla dislessia. «Stelle sulla terra» parla d'amore, oltre che di dislessia: ■ l'amore di un padre per il figlio: inizialmente un amore sbagliato (il Commissario Ricciardi, eroe nato dalla penna di Maurizio De Giovanni, direbbe che l'amore va sempre evitato, perché porta con sé passioni negative, come la gelosia, l'invidia, l'oppressione, le molestie e perfino l'omicidio e, se ricordate il padre del pianista in *Shine*, film interpretato da Geoffrey Rush, protagonista dello stupendo *La migliore offerta* di

Marietto non
riesce
ad imparare
a leggere,
fa fatica
a calcolare,
scrive
i numeri
al contrario



Tornatore, quello diceva al figlio «Nessuno ti amerà mai come me» e, intanto, gli imponeva la sua volontà, così come fa il padre nel nostro film, anche se poi si ravvede); ■ l'amore materno: la madre sacrifica la carriera per aiutare il figlio che non solo non corrisponde alle aspettative del

marito che vuole che i suoi figli siano vincenti in ogni disciplina, ma addirittura si rivela così problematico da indurla ad accettare che il marito lo metta in collegio;

■ l'amore fraterno che consente al fratello maggiore di Ishaan di essergli complice, pur non condividendo le sue scelte;

■ l'amore di un vero amico, il compagno che sa diventare il tramite tra Ishaan ormai chiuso in se stesso ed il mondo esterno;

■ l'amore di un insegnante, Nickumb Sir, per i suoi alunni, che traspare dalla fantasia, dalla creatività, dalla pazienza e dalla dolcezza con cui affronta le difficoltà dei bambini con cui viene a contatto, anche a rischio di essere deriso da colleghi meno sensibili o solo più inquadriati nel piano dell'istruzione nazionale.

Come dicevo, il film è parecchio didattico, in due ore offre una poetica infarinatura sulla dislessia e sugli strumenti utilizzabili per combatterla: Ishaan ha ripetuto la classe terza, ha problemi in tutte le materie, ma mostra un'eccezionale abilità di osservatore della natura, di costruttore di oggetti e nel disegno. Nella sua mente i numeri prendono forme diverse ed entrano a far parte di avventure intergalattiche, pertanto le verifiche del piccolo studente risultano sempre insufficienti, mentre le parole che il bambino scrive presentano lettere invertite, o scambiate con al-

tre (Ishann oltretutto deve scrivere in inglese). In classi così numerose, ma oserei dire anche se ne hai 30 come da noi, non si ha tanto tempo per bimbi «eccessivamente fantasiosi e faticosi» che si perdono nel bosco (parafrasando Canevaro), così lui è sempre fuori dall'uscio o in punizione. Emozionante è il momento in cui Nickumb affronta il padre del piccolo e, per fargli capire cosa sia la dislessia, gli mette sotto gli occhi la scatola di un videogiochi con le scritte in cinese e prende a incalzarlo: «Allo- ra? Perché non leggi? Non ti impegni! Non fare storie, su, cosa ci vuole?», ma il punto in cui il cuore ti si strappa è quando il babbo indiano (i protagonisti dei film bollywoodiani caratterizzano sempre molto i personaggi e, in questo caso, il genitore è autoritario, carico di aspettative, ma, come nel libro *Incompreso* di inizio secolo, si trasformerà, stavolta grazie all'aiuto del maestro) sostiene di aver fatto ricerche in internet con la moglie riguardo alla dislessia e di essere informato, al che il maestro gli chiede se sa anche cosa succede nelle isole Salomone. Ovviamente no. «Nelle isole Salomone, quando vogliono deforestare non abbattano gli alberi, ma l'intero clan ne circonda uno per volta e comincia a maledirlo. L'albero muore da solo in poco tempo».

Ve l'avevo detto che è un film d'amore. Un amore dislessico. Buona visione! ■■■





Questa Scuola può davvero influire sugli stili educativi dei genitori?
Forse non c'è migliore competenza digitale che quella di promuovere un utilizzo corretto e benefico delle tecnologie digitali.

La testa nel cloud

Uno dei compiti più difficili assegnato agli allievi è stare in silenzio per 10 minuti, sprofondati nella solitudine, senza contatti col mondo esterno, senza fare nulla, ascoltare musica, leggere, scrivere, 10 minuti bastano e a loro sembra un'eternità. Dichiarano tutti la grandissima difficoltà che hanno avuto, prima di tutto ad ottenere l'isolamento da familiari e da distrazioni, poi a sopportare il tempo immobile, come quello schermo montaliano che si accampa davanti e che loro non sono in grado di guardare né sono abituati a farlo. Usare solo il pensiero, la riflessione e il sogno ad occhi aperti è un'attività molto difficile per i miei ragazzi, quelli che riescono meglio nell'esercizio atipico sono i grandi lettori, quelli che per altri motivi stanno soli e sanno fare i conti con la solitudine, privi di altri mezzi per riempirla. Ricordo che da bambina (soprattutto in estate) restavo fuori casa tra noccioli e muretti di sassi, certo facevo qualcosa, ma a volte

perdevo la cognizione del tempo a pensare, sognare, a immaginarmi mondi indefiniti, e vi assicuro che non ero una bimba leopardiano-depressa. Avevo la testa nelle nuvole, spesso. Lo studio stesso era svolto in silenzio, se mia mamma sentiva la musica suonare si fiandava in camera «Non stai disegnando, spegni la musica!» e io procedevo con l'autoinflitto «Devo studiare quindi soffro!».

Maternal extensions

Quando in storia si spiega la periodizzazione, si evidenziano le date spartiacque, si arriva a parlare, ma solo vagamente, di una data interessante per i ragazzi: il 1991, www, l'avvento di internet. L'alfabetizzazione digitale è iniziata nella Casa, prima che nella Scuola, l'accesso tecnologico è stato effettuato dalla e grazie alla famiglia prima che dal corpo docenti. Non è un fatto irrilevante, considerando soprattutto che questa alfabetizzazione è spesso fatta da analfabeti (i genitori),

«Marco cosa
fai col libro
in mano?
Ti ho detto
di studiare!
Sempre con
la testa tra
le nuvole!
Riaccendi il
pc e vai sul
cloud!»



con potenti strumenti, che - nel migliore dei casi - diventano migranti digitali e allevano piccoli voraci autodidatti. La maggior parte dei miei allievi è nata e cresciuta nell'educazione del «mamma è sempre in contatto con me» o «mai soli veramente», le mamme (soprattutto) hanno prolungato le loro estensioni fisiche con supporti digitali, per compensare assenze fisiche dovute ad impegni lavorativi, per rimanere in collegamento coi figli, per innumerevoli motivi, spesso apprezzabili, è il segno del tempo, è la quotidianità dei nostri

ragazzi, la nostra. Si è contribuito anche così ad una progressiva smaterializzazione del rapporto corpo a corpo, a più livelli, ma (ci tengo a precisarlo per tutti gli ansiosi-digitali) non sono i nostri ragazzi a rischio, non sono gli adolescenti quelli che vivono i maggiori rischi, sono pochi i casi limite (cercate per esempio cosa significa «Dipendenza da Internet»), a rischio sono gli adulti; i ragazzi perlopiù sperimentano le loro differenti identità, mettono in gioco diverse parti di sé, allenano con naturalezza la propria identità. La rete non è la causa dell'assenza del corpo nelle relazioni, lo sono più probabilmente i rapporti quotidiani, anche quelli all'interno delle famiglie; una madre, alla quale avevo segnalato che suo figlio era molto occupato dai videogiochi online, mi ha detto: «Lavoriamo tutti e due fuori casa, sono più tranquillo se lui è sul divano a giocare che fuori in strada con dei cattivi ragazzi». Il corpo in casa, al sicuro, le mamme felici: è allora che il corpo diventa un limite per i ragazzi, gli viene limitata la possibilità di fare incontri buoni e distinguerli dai cattivi, gli viene risparmiato l'andare a scuola a piedi, scortati da allegri piedibus per quei 50 metri di potenziali pericoli, gli viene impedito di sbucciarsi le ginocchia.



Educazione alla cittadinanza digitale

In tutti i convegni, seminari, riunioni e corsi riguardanti la digitalizzazione della scuola, all'unisono, si chiama in causa la Scuola per porre rimedio alla mancanza di educazione digitale, di educazione alla cittadinanza digitale. I problemi possono nascere già nella fascia d'età 6-11 anni, dove la modernità dei genitori si misura in modo inversamente proporzionale alla loro prudenza nello scaricare o acquistare videogiochi per i figli (basterebbe un giro sul sito www.pegi.com). Allora è la scuola il luogo educativo deputato a dare le bussole in mezzo a tanta tecnologia, ma contemporaneamente la scuola si fa nuova paladina della digitalizzazione, l'oggi entra nella scuola e viceversa. Questa Scuola può davvero influire sugli stili educativi dei genitori? Tentiamo almeno di influire sulle strategie e sui principi dei ragazzi, mettendoli nella condizione di individuare i rischi da soli, forse non c'è migliore

competenza digitale che quella di promuovere un utilizzo corretto e benefico delle tecnologie digitali, resta il problema di come valutare queste competenze. «Ragazzi, tra qualche mese organizzeremo un incontro per le famiglie, spiegheremo come aiutarvi e affiancarvi nella vostra quotidianità digitale, ripeteremo le regole che stiamo studiando insieme». Dal primo banco Marco sbuffa, rumorosamente: «Ma nooo!». Sull'invito dei suoi genitori ci sarà scritto «Vivamente raccomandata la vostra presenza».

Il corpo in casa, al sicuro, le mamme felici: è allora che il corpo diventa un limite per i ragazzi, gli viene limitata la possibilità di fare incontri buoni e distinguerli dai cattivi, gli viene risparmiato l'andare a scuola a piedi, gli viene impedito di sbucciarsi le ginocchia

Cavallo di Troia e nuvole

Si è detto spesso che la rete entra nelle classi attraverso il cavallo di Troia, ossia le Lim, a me non piace questa espressione, mi ricorda l'inganno, mi suona come la voglia di finire una guerra, il dirimere in modo subdolo una questione digitalmente privata e non vedo scendere dal ventre del cavallo valorosi soldati greci, che comunque faranno una brutta fine. Se mi devo rifare al mito, allora preferisco ricordare quello di Ulisse che acceca Polifemo e si fa chiamare Nessuno. Quando un docente entra in classe è come se entrasse Nessuno (potete leggere, in base alla vostra inclinazione ver-

so la vita, anche con lettera minuscola), il docente non è più quello che consente l'accesso al sapere, è una guida, mediatore tra un sapere creato dal basso (dai nostri allievi) e un sapere generato dall'alto (da chi?). Siamo parte di un dinamico ecosistema a rete, flessibile, ma - per contrasto - il ruolo del docente ce lo dobbiamo guadagnare ogni giorno con la relazione, quella fisica, quella fatta di occhiate e cenni, sopracciglia aggrottate e sorrisi di approvazione, giugulari che si gonfiano e vani tentativi di gentilezza. Quanti di noi sono pronti alla co-costruzione del sapere coi nostri allievi? Quanti si sentono motivati e ade-

guatamente formati o autoformati per scendere da quel cavallo e salire verso le nuvole? La formazione non deve essere più (solo) tecnologica ma didattica, metodologica, si deve puntare alla sostenibilità umana più che a quella tecnologica. Come gestiremo le nostre teste tra le nuvole, il cloud? Come gestiremo lo spazio online del deposito di conoscenza? La nuvoletta serena nella quale si accumulerà ogni nostra produzione, ogni scambio didattico fra allievi e Nessuno? «Marco cosa fai col libro in mano? Ti ho detto di studiare! Sempre con la testa tra le nuvole! Riaccendi il pc e vai sul cloud!».



Il comunitarismo endogamico è la tendenza a stringere la comunità all'interno di una rete a maglie sempre più strette di rapporti tra membri che limitano la libertà e minano l'uguaglianza.

Ripensare la comunità

Nel corso degli interventi precedenti su queste pagine ho tentato una definizione condivisa della nozione di beni comuni molto articolata al suo interno, individuando i presupposti concettuali ed etici che rendono la questione urgente e carica di ricadute formative: il tema delle responsabilità, trattato nel numero di ottobre 2013¹, è trasversale e richiama ad una qualità specifica dell'essere cittadini. Essere responsabili equivale ad avere la consapevolezza del limite ma anche dell'interdipendenza che unisce i membri di una comunità, termine spesso evocato perché inestricabilmente connesso con la definizione dei beni stessi. Comunità non coincide con società: è un termine «caldo», soggetto ad interpretazioni molteplici e può essere declinato secondo una gamma davvero numerosa di accezioni. Diviene, quindi essenziale e indispensabile precisare e chiarire quale tipo di definizione di comunità è coerente con il nostro percor-

so educativo e con la nostra identità di formatori interculturali.

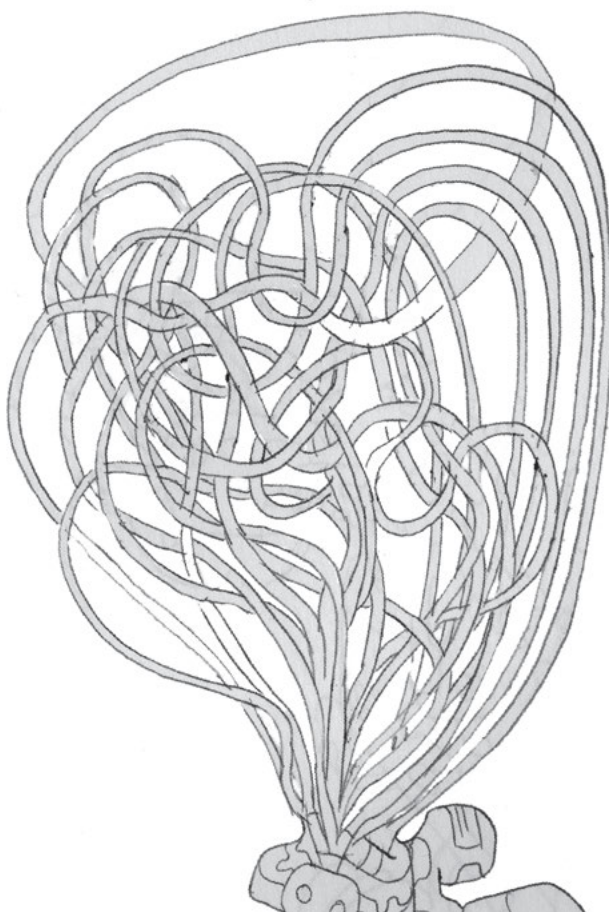
Comunità immunitarie ed endogamiche

I modelli di costituzione di una comunità sono riassumibili in due tipologie fonda-

mentali, comunità aperte e comunità chiuse: tra i due estremi, una gamma variegata e sfumata di colorazioni intermedie. Le comunità chiuse danno vita anche ad un modello di costruzione di società multiculturale (non interculturale!) detto *comunitarismo*.

Parlare di comunità ed impostare percorsi e strategie educative e politiche rende urgente specificare quale tipo di comunità s'intende costruire, per quale scelta etica ed

antropologica optare. Il termine, infatti è di quelli incendiari, ambigui, ambivalenti e pericolosi. Occorre fornire una sommaria descrizione delle tipologie, a partire da quella che non vorremmo. La studiosa Elena Pulcini, nel suo testo più volte citato², offre spunti di approfondimento efficaci perché sintetici ed esemplificativi, corredati da ampi rimandi a bibliografie specialistiche. Sottolineando come il bisogno di comunità sia una delle caratteristiche dell'individuo post moderno travolto dalla globalizzazione che accentua la sua vulnerabilità, l'autrice ne coglie l'aspetto principale, affettivo: la comunità precede la società e la sostanza. Il bisogno di comunità rappresenta la risposta all'individualismo esasperato, ma anche un rimedio e una soluzione alle dinamiche di esclusione che la globalizzazione produce: erosione dell'identità, perdita di confini, eclissi del senso e



Solo
l'incompiutezza
lascia spazio
al contributo
che potranno
offrire
le generazioni
future

del legame sociale. È in questo passaggio di «ricostruzione» che può prendere il sopravvento una passione identitaria pericolosa non in sé e non sempre, ma soggetta a notevoli rischi e derive, quelle cioè di produrre oggetti culturali e narrazioni feticcisticamente orientati all'esaltazione dei vincoli parentali, degli alberi genealogici, delle radici, arroccati su una linea difensiva estrema che esclude la reciprocità ed esalta la dicotomia tra identità e differenza, contrapponendo il «noi» a «loro» in modo antagonistico e non dialogico. È la comunità fondata sul suolo e sul sangue a vocazione tribale, localistica (e tale aspetto investe direttamente il campo della gestione dei beni comuni).

Una comunità limitata da una rete a maglie sempre più strette

Questo tipo di esito produce il *comunitarismo endogamico*, la tendenza, cioè, a stringere la comunità all'interno di una rete a maglie sempre più strette di rapporti tra membri che limitano la libertà e minano l'uguaglianza. Tale tipo di comunità viene legittimata da modelli di società interculturale che restano neutrali, consentendo la separazione tra comunità etnicamente e culturalmente diverse (il *MultiKulti* tedesco), non stimolate ad interagire in un clima di condivisione politica e sociale, ma conservate «intatte» nelle tradizioni culturali di origine, senza interrogarsi sulle ricadute che possano avere queste scelte all'interno della società più ampie che le accoglie. Il co-

Essere responsabili equivale ad avere la consapevolezza del limite ma anche della dipendenza reciproca che unisce i membri di una comunità



munitarismo si fonda su questo presupposto che può generare vere e proprie mostruosità giuridiche: tolleranza e assenso ai matrimoni combinati, mutilazioni genitali, ma anche verdetti di assoluzione o di concessione di attenuanti nel caso di violenze familiari³.

Le comunità identitarie sono prevalentemente reattive ed autodifensive, si strutturano in modo fortemente immunitario per ragioni di sicurezza, per proteggersi dalla paura e dall'incertezza. ■■■

¹ A. Fucecchi, *La responsabilità comune. Tre parole chiave*, in «CEM Mondialità», ottobre 2013, pp. 10-11.

² E. Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³ Cfr. ad esempio la sentenza del tribunale tedesco di Buckeburg del 14 marzo 2007, che ha sì condannato per percosse l'emigrato sardo, ma lo giustifica poi, a causa delle sue origini (!) e della sua appartenenza. Nel testo si fa riferimento a «particolari impronte culturali ed etniche dell'imputato».

Comunità aperte e solidali fondate sulla «*communitas*»

Il tipo di comunità sopra descritta rappresenta la modalità meno sostenibile, meno responsabile e meno fraterna di gestione dei mezzi, delle risorse necessarie per assicurare a tutti una vita degna di essere vissuta, perché gerarchizza ferocemente al suo interno, rifiuta scambi e feconda contaminazioni, è una realtà sterile, irrigidita e non elastica. Il modello al quale occorre guardare smantella dalle fondamenta tali presupposti, perché la comunità che come educatori vorremmo non è costituita da membri di una setta segreta uniti da un patto di sangue o di affiliazione ferocistica, ma da cittadini responsabili, adulti, autonomi, liberamente impegnati in un patto di cittadinanza stipulato sulla base di una volontà condivisa e di un ethos pubblico: è la *communitas* di Esposito fondata sul *munus*, dono «obbligato» in un rapporto di reciprocità, di parità e di riconoscimento. Questo contesto accetta e non rimuove il conflitto, impara a gestirlo e trascenderlo, vivendolo come occasione di ricerca comune di un equilibrio nuovo e diverso, richiesto dalle parti in causa che agiscono in coerenza con i principi fondativi della comunità senza dilaniarla, per trasformarla al suo interno, preservando la coesione sociale. Tale tipo di comunità gestisce le risorse anche in modo creativo, facendo ricorso all'immaginazione, una delle virtù indicate da Guido Viale nel testo più volte citato⁴ come necessarie per progettare e trovare soluzioni e risposte nuove alle sfide in atto: la ripubblicizzazione dell'acqua, la lotta alle emissioni in atmosfera, la difesa della terra, della biodiversità, anche culturale, lo sforzo per l'accesso ai saperi, all'informazione, all'istruzione. All'interno della *communitas* si scelgono modalità di gestione politica fondate sulla *governance* (orizzontale e dal basso) rispetto a quelle gerarchiche di *government* (verticali, dall'alto). Ne deriva un'idea tutta diversa della realtà della condizione umana ed una diversa gerarchia di valori che assegna alla relazione, all'*ubuntu* sudafricana, al valere in quanto insieme, e al riconoscimento della pari dignità, una priorità assoluta. Ma la costruzione di una società che aspiri a tale grado di integrazione profonda e di giustizia rischia di rimanere utopistica se non viene vissuta come fine a cui tendere, sempre incompiuto, ma perfezionabile, perché solo l'incompiutezza lascia spazio al contributo che potranno offrire le generazioni future.

⁴ G. Viale, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto*, Feltrinelli, Milano 2013.



Frutto di un lavoro sul campo, il volume ha un cuore fatto dai disegni e testi di bambini e dalle riflessioni e osservazioni di insegnanti e genitori.

Mamma, perché Dio è maschio?

«**M**amma, perché Dio è maschio?». È da questa domanda di Tommaso, 7 anni, che si dipana il volume della teologa Rita Torti pubblicato da Effatà editrice (euro 18). Il sottotitolo fornisce una delle chiavi di lettura del testo: educazione e differenza di genere. Dico *una* delle chiavi di lettura perché in realtà scorrendo le pagine ve ne sono molte altre. Una fra tutte e così esplicita da non risaltare a prima vista dalla copertina riguarda propriamente la domanda del titolo: perché Dio è maschio?

Il pregio particolare che le pagine di questo volume regalano è la libertà di sguardo dell'autrice che smonta stereotipi assodati, dà la parola a silenzi sorprendenti e rimette al centro il mistero racchiuso nell'essere uomo e nell'essere donna, riconsegnandolo - libero da letture precostituite - all'ascolto di ciascuna, di ciascuno e di tutti insieme. Introducendo il volume, Marco Uriati - un uomo - coglie nel segno sottolineando co-

me l'inaugurazione di uno sguardo più libero sul punto-luce della differenza di genere possa sgombrare il campo per una ricerca più profonda nei confronti del mistero di Dio. «La cosa si fa evidente nella restituzione che l'autrice fa delle rappresentazioni del divino contenute nei disegni e negli scritti di bimbi e bimbe e, ancor più, nei linguaggi assodati in libri di testo e in esperienze ecclesiali esplicitamente dedicate all'educazione religiosa e all'ascolto dei testi delle Scritture». «Dire Dio» è certo impresa non facile, e tale sempre resterà, ma se è vero che «il modo in cui si parla del



«Dire Dio»
è certo
impresa
non facile,
e tale sempre
resterà

mondo esprime il mondo di cui si sta parlando» (P. van Buren), allora un «modo solo al maschile o - più ancora - frutto di un punto di vista parziale che pretende di rappresentare tutti e tutte, è un filtro molto riduttivo nell'ascolto di Colui che nessuno ha mai visto e nel racconto della vicenda di quel Gesù che ce ne ha rivelato il Volto. Forse è giunta l'ora per una teologia più conscia della parzialità di sguardo di chi la esercita, più rispettosa del mistero di Dio perché attenta a risonanze e pensieri diversificati per genere. Questo lavoro, bello e promettente, è tutto davanti a noi».

Il re è nudo

Frutto di un lavoro sul campo, il volume ha un cuore fatto dai disegni e testi di bambini e dalle riflessioni e osservazioni di insegnanti e genitori in vista di un convegno sulla fede nei bambini da 0 a 8 anni.

Per cogliere il contesto che dà a questi materiali l'opportuna profondità e prospettiva, nei capitoli precedenti (Parte Prima) Rita Torti traccia un percorso all'interno delle dinamiche sociali in cui con maggiore evidenza idee ed esperienze di femminilità e mascolinità s'incontrano e interloquiscono, a volte anche confliggendo. Nella Parte Terza (Vita di Chiesa e narrazioni di genere) il quadro di acquisizioni, domande, realtà in movimento che emerge dalle due precedenti è messo in dialogo con realtà legate all'esperienza religiosa. L'intento è quello di evidenziare «alcuni dei modi in cui nella vita della Chiesa cattolica si vanno costruendo modelli e prassi di femminilità e mascolinità». Risulterà evidente come tra realtà sociale e vissuto della fede sussista un rapporto di continua interazione, complesso e mai a senso unico. Un libro da leggere. Che unisce il fondamento dell'educazione interculturale (la differenza di genere) al vissuto di fede e ai percorsi formativi.





Il laboratorio di filosofia può diventare un luogo privilegiato dove sollecitare la meraviglia entro cornici molteplici.

C'è qualcosa che ti ha stupito?

Gli uomini, sia ora sia in principio, cominciarono a filosofare a causa della meraviglia.

Aristotele, *Metafisica*

La meraviglia è quando una persona vede quella cosa come se non l'avesse mai vista, e che a lui piace.

Marco, 9 anni

È questa domanda che spesso chiude il laboratorio di filosofia e chiama a esprimersi in merito alla propria meraviglia. Fra tutte le emozioni, questa è la più filosofica: la percezione di dissonanza cognitiva porta l'individuo, il filosofo come il bambino, a domandarsi «perché?» e a cercare una risposta. Aristotele parla di meraviglia proprio in questo senso: un «semplice desiderio di sapere» il perché «di ciò che ci sta di fronte e di cui non si vede immediatamente la causa»¹.

Giovanni Reale, grande storico della filosofia antica, sostiene che la filosofia è «nata grande» e, crescendo «in certi casi si è rimpicciolita»². Ri-

prendendo questa suggestione, è possibile, con un azzardo, paragonare la storia della filosofia alla vita dell'uomo e riferire l'aristotelico «coloro che primi filosofarono» anche ai piccoli che, meravigliandosi, filosofano. È infatti lo sguardo incantato sul mondo a fare da motore nella ricerca

del senso: l'osservazione della realtà circostante suscita piccoli e grandi interrogativi e, al tempo stesso, grazie all'incontro e al dialogo con gli altri, produce risposte e crea orizzonti condivisi. La meraviglia, dunque, è una guida interna nel rapporto tra soggetto e mondo che influenza le prestazioni cognitive.

Ma come opera? Per Gopnik i processi mentali dei bambini muovono dalla meraviglia e fino alla piena maturazione della corteccia prefrontale questa emozione di fondo guida l'agire, con una «coscienza lanterna» che impedisce di focalizzare obiettivi specifici e favorisce l'apprendimento a 360 gradi³.

Opposta è l'idea di Lipman dell'emozione meraviglia quale «fonte di salienza»: un faro occhio-di-bue che, ac-

crescendo consapevolezza e attenzione, orienta il pensiero⁴. Proprio questa emozione, dunque, connette il mondo dell'infanzia a quello della filosofia evidenziandone le profonde affinità. Ma questo nesso non va idealizzato bensì, come suggerisce Kohan, problematizzato per evitare il rischio di ridurlo a una favoletta romantica del tipo «i bambini sono naturalmente filosofi»⁵. Da una parte, non è scontato che i bambini riescano a stupirsi di fronte a una narcotizzante disponibilità immediata di beni di consumo. Dall'altra, laddove l'incontro col mondo genera stupore, è importante accompagnare maieuticamente i bambini affinché condividano interrogativi di senso.

Il laboratorio di filosofia può diventare un luogo privilegiato dove sollecitare la meraviglia entro cornici molteplici, assecondando il quotidiano stupore dei bambini e insieme lavorando con loro sulla consapevolezza di tale emozione e sul suo ruolo nella conoscenza.



La meraviglia
è una guida
interna nel
rapporto tra
soggetto e mondo
che influenza
le prestazioni
cognitive

¹ E. Berti, *In principio era la meraviglia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. VIII.

² G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, vol. 1, Bompiani, Milano 2004, p. 3.

³ A. Gopnik, *Il bambino filosofo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 24-25; 253-254.

⁴ M. Lipman, *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 144-145.

⁵ W. O. Kohan, *Infanzia e filosofia*, Morlacchi, Perugia 2006, p. IX.



Bisogna ritornare a dare un senso al linguaggio dei bambini, che è soprattutto corporeo, e quindi all'osservazione, all'ascolto e all'empatia, per dare risposte e aiutarli nella crescita.

Pigiesse

Sabato 26 ottobre 2013 mi trovavo a Roma come ospite al convegno «Generare alla vita buona del Vangelo in famiglia. Le opportunità e i compiti del Consultorio Familiare», organizzato dalla Confederazione italiana dei consultori familiari di ispirazione cristiana (Cfc). Ho avuto modo così di partecipare al Pellegrinaggio delle Famiglie alla Tomba di San Pietro e all'incontro con papa Francesco promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia in occasione dell'Anno della Fede. Procedere come «pellegrini» tutti insieme verso Piazza San Pietro ha rafforzato in me l'idea che come adulti educatori siamo uniti nello stesso cammino, diversi per competenze, ma tutti verso la stessa meta: avere cura di sé, dell'altro e della famiglia. Piazza San Pietro era gremita da migliaia di famiglie venute da tutto il mondo, protagonisti sono stati i nonni e i bambini che hanno fatto volare una miriade di palloncini colorati verso il cielo. Papa Francesco ha voluto sul



sagrato nonni e bambini come simbolo delle radici e dei frutti dell'albero della famiglia e ha accolto la testimonianza di molte famiglie che sono venute a raccontare la propria storia fatta d'impegno, di fatica, di sostegno e di tanti

Che significa per gli adulti dire ai propri figli/allievi «permesso, grazie e scusa»?

momenti belli condivisi. Il momento più emozionante per me è stato quando papa Francesco ci ha fatto ripetere all'unisono tre significative parole: *permesso, grazie e scusa* (pigiesse). Una voce sola, fatta di migliaia di voci, ha ripetuto, affermato e memorizzato le tre parole e con esse l'importanza di ripartire dalle cose semplici, basilari, per ricostruire le relazioni umane soprattutto in famiglia e nelle relazioni educative. Alle tre parole chiave Papa Francesco ha aggiunto un bel suggerimento: non finire mai la giornata senza fare la pace. La pace si rifà ogni giorno poiché nella vita della famiglia ci sono tante opportunità per sperimentare momenti belli e di riconciliazione: il riposo, il gioco, il pranzo insieme, l'uscita nel parco o in campagna, la visita ai nonni, la visita a una persona cara ... Ma se manca l'amore, il perdono, la gratitudine e la ca-

pacità di chiedere scusa manca la gioia, mancano la festa e l'energia per andare avanti.

Genitori insicuri e indecisi

Con l'aiuto di queste tre parole chiave in ambito educativo vorrei ribaltare la visione che gli adulti hanno dell'educazione dei bambini: che significa per gli adulti dire ai propri figli/allievi «permesso, grazie e scusa»? Siamo capaci di pronunciare queste parole nella quotidianità educativa? Abbiamo la capacità di ri-orientare il rapporto educativo con la guida di queste tre parole? Parto dal presupposto che è il mondo adulto che decide cosa fare ai e sui bambini fin dalla nascita, quale approccio educativo usare e quali «ricette o statistiche» applicare per incasellarli e omologarli al modello corrente. Persino la gravidanza e il parto sono sotto lo stretto controllo esterno degli esperti (in questo caso non intendo necessariamente professionisti del settore ma anche altre donne che hanno partorito, le nonne, le riviste, le pubblicità) e questo ha allontanato le madri da un loro sapere naturale proveniente dall'antica cultura del parto. Questo tipo di cultura invalida i genitori, li rende insicuri e indecisi su cosa è meglio fare. Potrà sembrarvi una vi-

sione dura, ma in verità è quello che succede ed è anche il metodo che tutti noi abbiamo subito dai nostri genitori/educatori perché «si è sempre fatto così», perché «i miei genitori mi hanno cresciuto in questo modo», «ho letto il libro che consiglia; ho visto in tv la serie televisiva dedicata ai genitori...». In particolare a causa di questa cultura/metodo educativo l'adulto decide razionalmente cosa fare sulla base della proprie conoscenze tecniche ed esperienze e si pone verso il bambino in una posizione Maggiore-minore. Al bambino, per essere amato, non resta che omologarsi alle regole dell'ambiente esterno che sono sempre e comunque decise dagli adulti.

Stereotipi e pregiudizi nell'educazione dei bambini

Se ci poniamo dal punto di vista dei bambini, ci appare chiaro che è l'adulto che codifica e impone ritmi e tempi per acquisire competenze, come ad esempio lo svezzamento, i ritmi sonno-veglia, parlare, camminare, leggere, scrivere ... altrimenti non è normale e bisogna «fare terapia» per omologarlo agli altri. Troppi stereotipi e pregiudizi permeano ancora l'educazione dei bambini e non è raro sentire mamme che si confrontano se è giusto tenere in braccio un neonato quando piange o se è meglio lasciarlo solo nella culla altrimenti prende i vizi, se è bene accogliere un bimbo di notte nel lettone quando ha paura per un brutto sogno... Per me che seguo gruppi di genitori è alle volte sconsolante constatare che la prima richiesta che mi fanno e quella di ottenere un rapido miglioramento/addomesticamento del bambino, senza chiedersi se stia vivendo dei moniti interiori e se per lui certi

atteggiamenti sono un bene. Inoltre pare che la responsabilità, se le cose non vanno, è sempre di altri: della scuola, dei nonni, della società, della fretta o del bambino stesso che non risponde al modello ideale che avevano fantasticato. Sembra proprio che abbiamo perso il buon senso di domandarci: «ma come si sente interiormente un neonato o un bambino abbandonato in cameretta di notte al buio? Ma questo mio atteggiamento avrà ripercussioni nell'immediato presente e nel futuro nella sua crescita?».

Ri-orientare i genitori

La mia fatica è quella di ri-orientare i genitori verso il sentire, il rallentare, il trovare il tempo del silenzio e dell'ascolto, ricercare la semplicità non banale delle parole chiave del rispetto. Parto da qui per trovare con loro una via d'uscita per il cambiamento e andare verso un'educazione «pigiesse»: ricominciare ad ascoltare i bisogni propri e quelli dei bambini risvegliando le «regole naturali» che già si trovano dentro di noi e che ci permettono di ri-

scoprire autentiche capacità genitoriali. Per far questo dobbiamo lavorare su di noi piuttosto che cercare all'ester-

Papa
Francesco
ci ha fatto
ripetere
all'unisono
tre
significative
parole:
permesso,
grazie
e scusa

no una rapida soluzione preconfezionata che risolva subito le difficoltà senza porre l'attenzione sulle cause reali che generano un comportamento o un disagio. So bene che attualmente genitori ed educatori sono bombardati da fonti infinite di promesse vuote che portano a credere che tutto si risolverà con una pillola, con le punizioni, con la tecnica di sgridare e poi premiare, con il rinforzo positivo, con il negare o ritardare i bisogni altrimenti prende i vizi, con la nuova «ricetta» che consente in poco tempo di far capire al bambino chi comanda ... Questa miriade di consigli a buon mercato, molto contrastanti tra di loro, fanno smarrire la via naturale dell'ascolto, del buon senso e del risveglio di quelle abilità interiori che consentono agli adulti di comprendere i bambini, la loro natura e il loro comportamento. Bisogna ritornare a dare un senso al loro linguaggio, che è soprattutto corporeo, e quindi all'osservazione, all'ascolto e all'empatia, per dare risposte e aiutarli nella crescita. È il bambino che «educa» il genitore, soprattutto nei primi anni di vita: attraverso la gravidanza, il parto, la cura. È lui che detta le regole naturali di quanto stare nell'utero, quando nascere, quando essere nutrito, cambiato, coccolato... Se i genitori ascoltano questo linguaggio si sintonizzano su un «programma-progetto di vita» unico ed irripetibile, di cui il bambino è il portatore, che li guida nella relazione naturale, imparando a sostenerlo nell'impresa. ■■■



La ricerca dell'essenziale è ricerca di noi stessi, è risposta alla domanda: «Chi sono io?». Che si declina anche in: «Che cosa è importante per me?».

L'essenzialità

Una studentessa si avvicina alla cattedra tenendo in mano un costoso *ipod* e indossando abiti alla moda, mi chiede sottovoce se per caso ho una copia in più del libro di testo da regalarle perché, dice, sono sette in famiglia e il babbo non lavora... Le faccio notare che se sono così in difficoltà non dovrebbe avere quegli abiti e quel costoso «aggeggio» elettronico... mi guarda stupita e sbotta: «ma queste sono cose di cui non si può fare a meno!!!». Cosa c'è dietro questa gerarchia di valori ove l'abito firmato e il telefonino sono assai più importanti del libro di testo? Krishnamurti diceva: «l'intelligenza è saper discernere l'essenziale dal non essenziale»... qualcuno ha ancora questa intelligenza nella nostra società? L'uomo ha sempre cercato di fondare il proprio vivere e il proprio orizzonte di senso su gerarchie di valori che segnavano, in modo inequivocabile, la differenza fra l'essenziale e l'inessenziale, motivanti al perseguimento di una

L'intelligenza
è saper
discernere
l'essenziale
dal non
essenziale
Krishnamurti

L'essenziale
è invisibile
agli occhi
Antoine
de Saint-Exupéry
«Il piccolo principe»



pienezza esistenziale segno di una solidità psicologica e spirituale. La ricerca dell'essenziale è ricerca di noi stessi, è risposta alla domanda: «Chi sono io?». Che si declina anche in: «Che cosa è importante per me?». Rispondere a queste domande è iniziare un percorso di auto-conoscenza, che inevitabilmente ci porta ad una sempre maggiore semplifica-

zione, ad un ritorno a ciò che è veramente centrale per l'essere umano. Tutte le grandi tradizioni spirituali ci indicano una via di essenzializzazione e semplificazione, un percorso che ci libera da tutti gli attaccamenti nevrotici che ostacolano la realizzazione della nostra vera natura; una sorta di «povertà» della mente che diventa ricchezza dell'«anima». Che fine ha fatto la nostra «anima» quando il telefonino, o altre amenità divengono il valore principale? Che fine facciamo noi, quando c'è un'inversione dei valori e il superfluo (per quanto gradevole o divertente) diviene essenziale?

Lanza Del Vasto diceva che ormai siamo uomini capovolti con la pancia al posto della testa, e i nostri appetiti e attaccamenti sono divenuti dominanti, spegnendo l'intelligenza. Come si fa a fare apprezzare la gratuita gioia di un tramonto, di una chiacchierata fra amici, di una passeggiata nella natura quando il metro del valore è il prezzo? «L'essenziale è invisibile agli occhi» si legge nel *Piccolo Principe* e io aggiungerei: bisogna risvegliare l'occhio interiore per riconoscerlo: ma chi ci insegna questo risveglio?

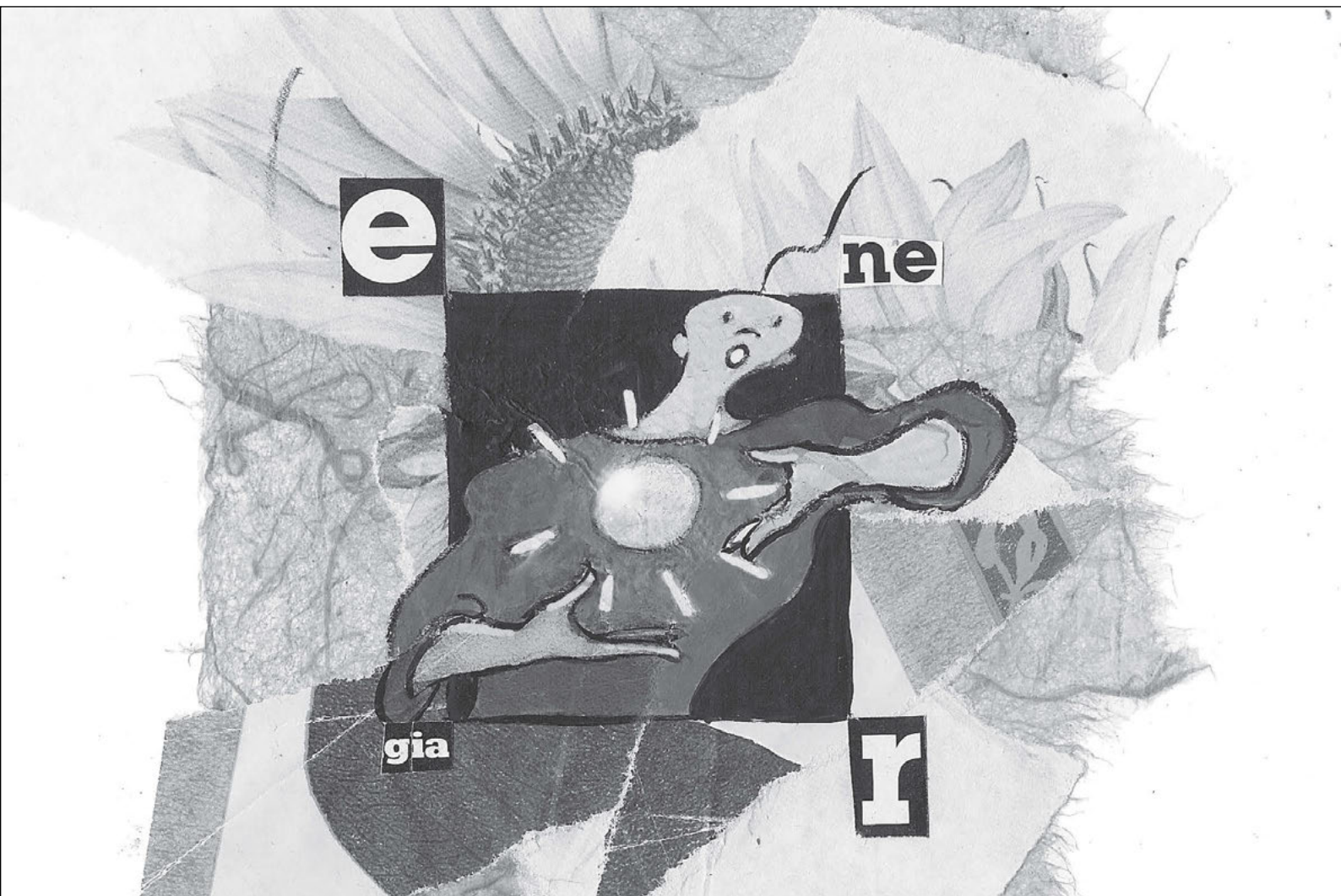
Non so se la mia risposta alla studentessa sia stata sufficiente a farla riflettere, ma se tutti cominciassero a mostrare le contraddizioni, a indi-

care il sovvertimento della gerarchia dei valori (gerarchia naturale la chiamava Trungpa Rimpoche), a denunciare l'assurdità di una dimensione sociale che, oltretutto, ci rende sempre più infelici e frustrati... allora, forse, qualcosa potrebbe muoversi. Ripristinare la gerarchia naturale, ritrovare la centralità dell'uomo e del suo mondo interiore, significa uscire da questa dimensione de-umanizzante che pervade il nostro vivere. Qual è la vera dimensione umana? Qual è il nostro limite? Che cosa rende veramente realizzato l'essere umano? Porsi queste domande è un percorso educativo fondamentale, senza cercare di darvi risposta non vi è pienezza di vita, al più una stolidità sopravvivenza che non ha neppure la nobile dignità della ferinità animale... perché ricordiamoci: nessun lupo fa la guardia alla carcassa della preda uccisa quando è sazio... la lascia ad altri... ■■■■

Solo noi «umani» siamo in grado di morire di sete pur immersi in un pozzo!

dossier

CEM
Mondialità



ENERGIA

MARIO AGOSTINELLI

ENERGIA BENE COMUNE

DALLA GEOPOLITICA ALLA BIOSFERA

MARIO AGOSTINELLI

OLTRE IL CONCETTO DI MERCE L'ENERGIA È VITA E SOPRAVVIVENZA

Nel dossier CEM Mondialità di giugno-luglio 2013 il lemma *energia* (p. 28) veniva presentato sotto il segno di Mattei. Se ne voleva indubbiamente sottolineare l'incancellabile impegno affinché i popoli esclusi dalla proprietà e dal commercio tradizionale di petrolio, carbone e gas entrassero da protagonisti nella ricostruzione post bellica e nel rilancio della produzione industriale dei consumi di massa. La missione di Mattei si è attestata in una coraggiosa e benefica interferenza nel dominio delle multinazionali che lottavano per la supremazia nel mondo «progredito» e per cui il «terzo mondo» era, al più, terra di conquista. Una posizione illuminata, combattente, visionaria per il suo tempo. Ma molto è cambiato da allora, anche se il possesso delle fonti energetiche fossili continua a contraddistinguere le aree di ricchezza da quelle di povertà. In effetti, se osservassimo come viene illuminato artificialmente il nostro pianeta, ci accorgeremmo che solo l'emisfero settentrionale è punteggiato di luci, mentre il sud

del mondo sta prevalentemente al buio: oltre quattro miliardi non hanno accesso stabile alla rete elettrica e fruiscono di una mobilità prevalentemente muscolare. Lo stesso sistema centralizzato e governato dalle *corporation* energetiche contro cui Mattei ha combattuto si è evoluto: non sono più solo le «7 sorelle» a richiedere eserciti per controllare i pozzi e le condotte di petrolio e gas, ma direttamente gli Stati industriali maturi o emergenti, che ingaggiano guerre reali e conflitti economici per accaparrarsi risorse in via di estinzione e per ostacolare l'espansione di un nuovo e alternativo sistema decentrato, alimentato direttamente dalle fonti naturali.

La straordinaria novità dell'inizio millennio sta nella possibilità economica, tecnica e organizzativa di approvvigionarsi di energia utile in loco, senza trasmissione né trasporto da grandi infrastrutture, in un rapporto diretto con la fonte solare in tutte le sue manifestazioni. È in questo mutamento storico - *dal sistema fossile a quello rinnovabile* - che si sta realizzando una rivoluzione tra le più profonde della modernità¹. Un mutamento che viene invece sottovalutato e ostacolato da un pensiero vecchio, che si è impadronito della politica e dell'economia in nome della crescita.

NELL'IRRILEVANZA DEI MEDIA E
CON SCARSA ATTENZIONE DEI
SISTEMI EDUCATIVI, ANCORATI
ALL'ESALTAZIONE DEI CONCETTI DI
POTENZA, VELOCITÀ, CONSUMO,
PRENDE CORPO L'IDEA DI ENERGIA
COME FONTE DI VITA E BENE
COMUNE, MEZZO DI GIUSTIZIA
SOCIALE, OGGETTO DELLA
PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

Dopo almeno tre secoli di credito indiscusso e di continuo successo di carbone, gas, petrolio e - dalla metà del Novecento - uranio, due segnali di crisi appannano la proiezione nel futuro del sistema delle fonti fossili: il picco di *Hubbert*² e il rapporto *Stern*³. Nei termini dell'economia capitalista e del consolidato retaggio del modello di crescita, che ha dominato fin qui i sogni di progresso, vengono poste due questioni dirimenti: da una parte il prezzo del petrolio aumenterà irreversibilmente come quello di qualsiasi risorsa scarsa e dall'altra i benefici dell'attività economica, a meno di radicali cambiamenti che provino ad evitare la catastrofe ambientale, saranno annullati, se non addirittura surclassati, dai costi per riparare il danno dei loro effetti sull'alimentazione, sulla salute, sull'innalzamento del livello dei mari, sulla vita e sulla società complessivamente. Due colpi durissimi, interni al modo di pensare prevalente e alla logica economica di questi decenni, che indurranno risorse intellettuali, energie sociali e visioni politiche responsabili ad individuare rimedi o addirittura a cambiare rotta. *Cambierà l'immaginario* molto più rapidamente di quanto si pensi e il capovolgimento del tempo, la sua misura a ritroso (quanto manca al raggiungimento della soglia di pericolo), favorirà l'abbandono di un ottimismo legato indissolubilmente all'idea occidentale di progresso. Non più un tempo lineare che trascorre accompagnato da segni solo positivi, ma anche una percezione del suo passare come consumo e degrado irrimediabile della natura. Viene portato così alla ribalta il concetto di specie, che comincia a prevalere su quello di individuo e si afferma una responsabilità unitaria e globale, che assume rilievo politico di massa, anche se i governanti continuano a procedere lungo le strade del passato. Sempre più diffusamente, ci si chiede quanti anni mancano alla fine o quanti se ne possono recuperare cambiando, per tramandare anche alle prossime generazioni le conquiste di civiltà in cui ci si riconosce. Nell'irrilevanza dei media e con scarsa attenzione dei sistemi educativi, ancorati all'esaltazione dei concetti di potenza, velocità, consumo, prende corpo l'idea di energia come *fonte di vita e bene comune*, mezzo di giustizia sociale, oggetto della partecipazione democratica. Parole distanti dall'immagine che ereditiamo dalla geopolitica e dalla crescita illimitata, che non si sono curate dei limiti della natura e hanno ignorato il deterioramento climatico.

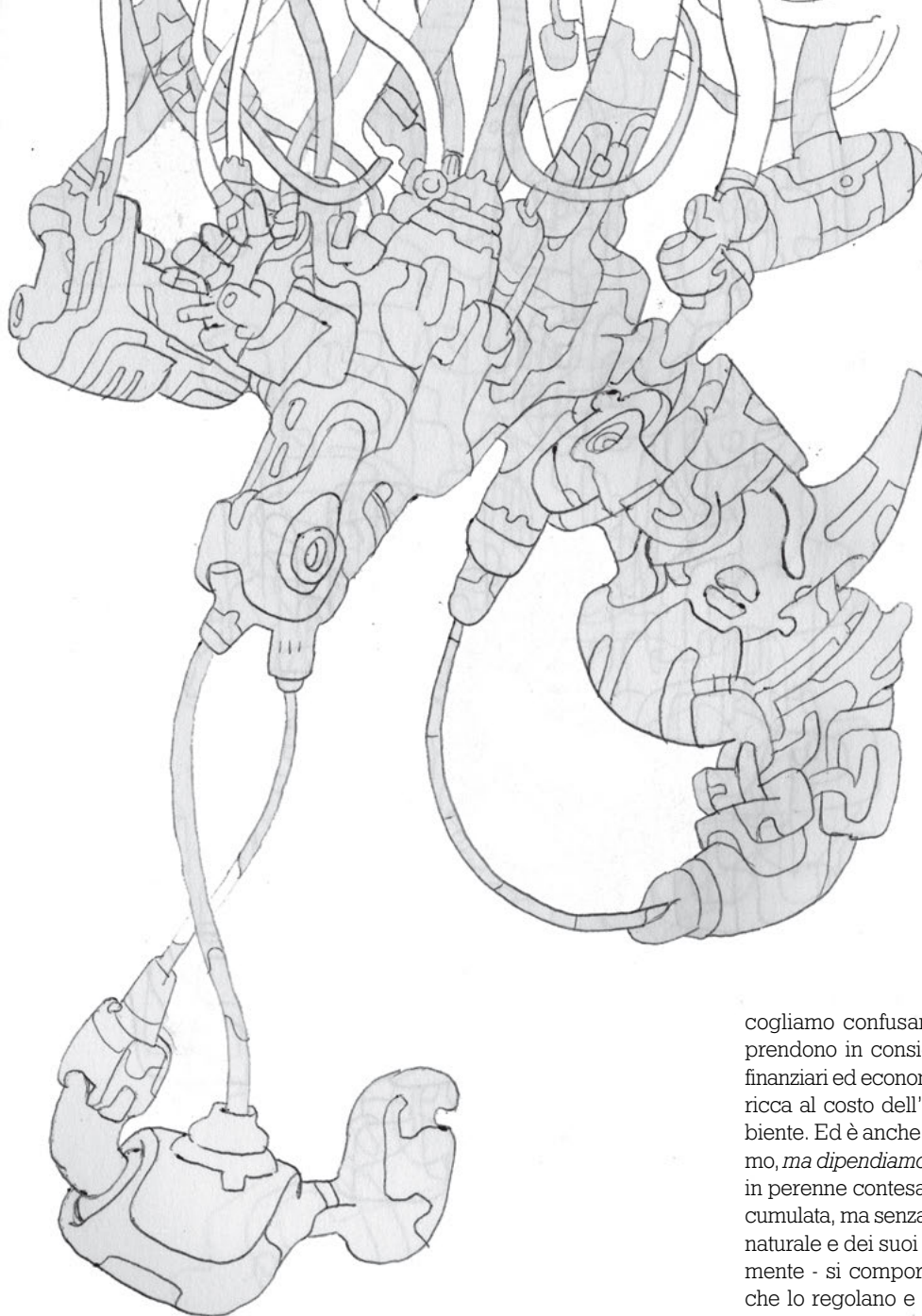
NATURA TERZO SOGGETTO

In effetti, siamo entrati in una fase storica, contrariamente a quella che si è chiusa con lo scorso millennio, che vede in aspro conflitto le ragioni della vita con quelle dell'economia. Le popolazioni sono alle prese con un mutamento imprevedibile e ostile del comportamento della natura. Un mutamento rilevabile per la prima volta nello spazio e nel tempo della propria esperienza individuale, con una conseguente rottura tra le azioni umane e l'armonia del mondo vivente che le circonda. Armonia che per secoli era stata l'aspirazione delle differenti espressioni di civiltà sul pianeta.

Siamo al punto in cui la questione della sopravvivenza e del futuro non sembrano più dipendere oggi esclusivamente dai rapporti tra umani, quanto piuttosto *dalla relazione tra l'intera umanità e l'ambiente naturale*. Per la nostra epoca è forse la sfida più impegnativa, che pone in primo piano la questione energetica come arena di un cosciente cambiamento.

Ho la convinzione che la parola chiave *energia-vita* sia lo strumento di riunificazione nel campo della *biosfera* di temi nuovi che sono contemporaneamente problemi e occasioni di superamento della crisi che ci attanaglia (l'inquinamento, il cambiamento climatico, la rinnovabilità, la lotta alla povertà, la sobrietà degli stili di vita, la nonviolenza). Temi che rimarrebbero altrimenti dispersi e nascosti in comparti separati, finora consegnati se non annegati nella competizione globale, nelle guerre, nell'irrazionalità dei mercati mondiali, nei vincoli del debito, nei rapporti di potenza che annichiliscono gli esclusi. Adattando l'immagine dell'energia all'attuale fase della storia, cambieremmo linguaggio, indicheremmo un orizzonte meno astratto e più affine alla partecipazione e, in buona sostanza, ci avvarremo di un approccio all'energia molto più vicino a quello fruttuoso già adottato per l'acqua. Guardiamoci intorno. In alcuni decenni si sono trasformati radicalmente: il rapporto con il mondo e la natura; la distribuzione delle risorse strategiche; la mobilità degli umani e delle merci; la tipologia stessa del legame nelle collettività; la composizione e la concentrazione del capitale; la relazione tra lavoro e cittadinanza; la funzione degli eserciti e dell'apparato militare. La sovranità popolare e il ruolo delle nazioni hanno subito profonde limitazioni. Abbiamo assistito allo scioglimento senza violenza dell'impero sovietico; alla scalata pacifica all'egemonia economica mondiale da parte dei Brics; alle rivolte contadine cui abbiamo prestato pochissima attenzione; all'annichilimento economico della Grecia, la culla più antica della cultura occidentale. E stiamo assistendo al dissolvimento del modello sociale europeo; al cambiamento climatico e all'esaurimento dei fossili; ad un'incessante delocalizzazione della produzione e ad un ritorno a condizioni di sfruttamento e di controllo del lavoro in contrasto con le Costituzioni di democrazia sociale dei paesi in cui, tra l'altro, i migranti costituiscono la nuova

IN ALCUNI DECENNI SI SONO TRASFORMATI
RADICALMENTE: IL RAPPORTO CON IL MONDO
E LA NATURA; LA DISTRIBUZIONE DELLE
RISORSE STRATEGICHE; LA MOBILITÀ DEGLI
UMANI E DELLE MERCI; LA TIPOLOGIA STESSA
DEL LEGAME NELLE COLLETTIVITÀ; LA
COMPOSIZIONE E LA CONCENTRAZIONE DEL
CAPITALE; LA RELAZIONE TRA LAVORO E
CITTADINANZA; LA FUNZIONE DEGLI ESERCITI
E DELL'APPARATO MILITARE



classe operaia senza i diritti della popolazione locale. Nell'Occidente, egemone nella fase precedente, è in corso una decrescita «reale»; le società sono entrate in una fase di rendimenti calanti; c'è un eccesso di capacità trasformativa del lavoro che dà luogo a livelli di disoccupazione che nelle fasce giovanili raggiungono livelli patologici. Nello stesso tempo e fuori da ogni previsione, ritorna una resistenza tenace alla guerra; la religione più compromessa con il potere medita, sorpresa, sulle dimissioni di un vicario di Dio in terra e sulla autorevole popolarità di un pontefice dei poveri; l'accesso alla rete digitale riguarda ormai oltre due miliardi di abitanti della terra (620 milioni in Africa!), ciascuno dei quali ha potenzialmente a disposizione un numero di conoscenze più grandi di uno scienziato del passato. È chiaro come siamo *dentro* un passaggio di profondissima portata, di cui non sappiamo valutare appieno il segno, di cui

cogliamo confusamente crisi e opportunità, ma per cui si prendono in considerazione semplicisticamente i problemi finanziari ed economici che lacerano la parte del mondo fattasi ricca al costo dell'ingiustizia sociale e della rapina dell'ambiente. Ed è anche sempre più chiaro come noi non dominiamo, *ma dipendiamo da un mondo che l'umanità ha trasformato* in perenne contesa per la redistribuzione della ricchezza accumulata, ma senza tener conto della dissipazione del capitale naturale e dei suoi effetti sulla vita. Il mondo concreto - ovviamente - si comporta verso di noi in base alle leggi naturali che lo regolano e in base ad esse riconfigura le condizioni chimiche, biologiche e fisiche entro cui si può o meno riprodurre la specie umana. Se la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia hanno prodotto un'irrecuperabile distruzione della biosfera e, contemporaneamente, iniquità sociale, non sarà più possibile escludere dal gioco non solo le classi sconfitte, ma il mondo stesso, la natura, l'interdipendenza della vita, il patrimonio comune accumulato nel tempo passato e le attese per il tempo futuro. In definitiva, non possiamo ripartire solo dal tradizionale conflitto capitale e lavoro: *il gioco diventa effettivamente a tre, e l'alleanza tra lavoro e natura è l'unica che può garantire l'equità e la sostenibilità del cambiamento necessario*⁴. È questo il contesto complesso per cui occorre una nuova narrazione per l'energia⁵.

¹ Cfr. M. Agostinelli, R. Meregalli, P. Tronconi, *Cercare il Sole dopo Fukushima*, Ediesse, Roma 2011.

² Cfr. U. Bardì, *Un'introduzione alla teoria di Hubbert*, 2004.

³ Cfr. N. Stern, *The economics of climate change*, London, 2004.

⁴ Cfr. M. Serres, *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

⁵ Cfr. M. Agostinelli, *Una narrazione per l'energia*, Carta, Aprile 2007.

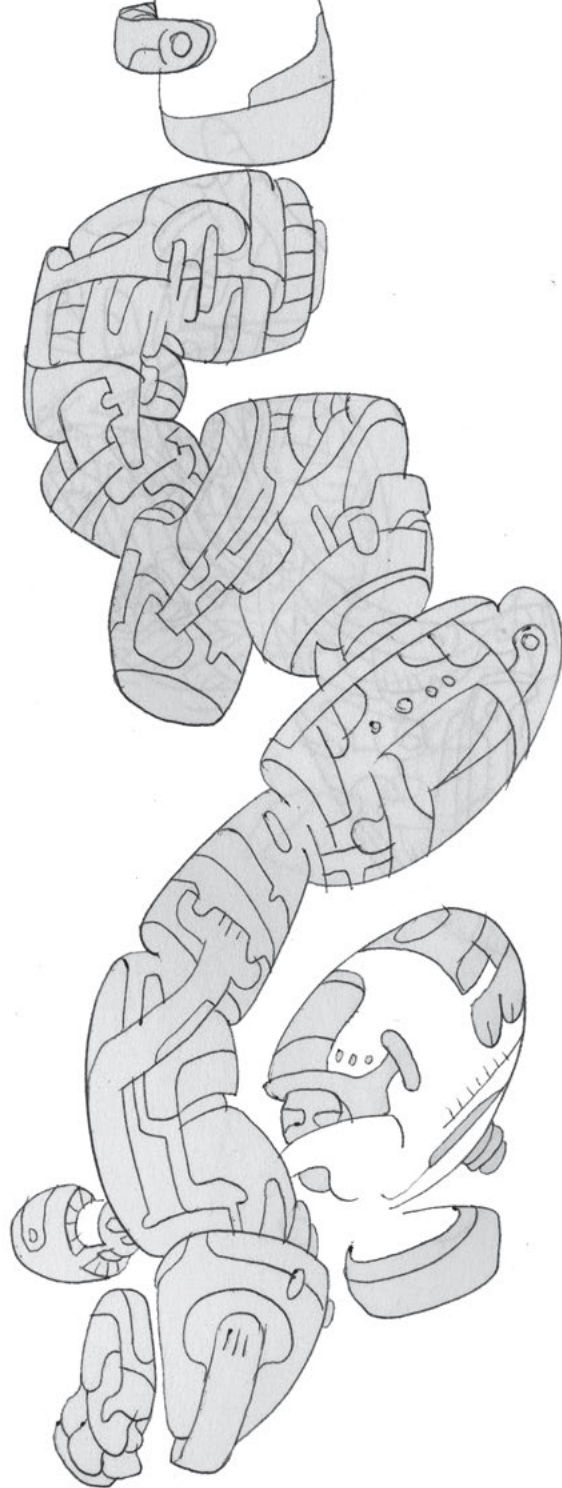


L'ENERGIA COME «DIVENTA» UN BENE COMUNE?

Ho cercato nei precedenti paragrafi di impostare una critica al modello in cui il sistema energetico ha rappresentato l'anello più strutturato e probabilmente più responsabile delle strategie che hanno portato all'attuale situazione di crisi generale. Non si può trascurare che anche l'anomalia finanziaria risente dell'archetipo a base fossile e a grandi infrastrutture che portano la corrente nelle nostre case (il 35% dei prodotti derivati ha origine nel settore). Ed ho cercato di argomentare su come la politica e l'ideologia del progresso illimitato mostrino i loro limiti perché appartengono alle categorie di pensiero della fase trascorsa. L'illusione della crescita, invocata come se si potesse pagare il conto senza sofferenze, è diventata la copertura per mantenere uno stato di continuità e di profonda ingiustizia. Invece un'economia sottoposta alle leggi della termodinamica e quindi realistica e riportata al tempo fisico, terrebbe conto dei *beni relazionali, dei beni comuni, del degrado di materia e energia, della freccia del tempo, del necessario spostamento dal consumo a valle al lavoro a monte*... Nasce da una rottura con la politica economica attuale il nuovo paradigma energetico che discuterò più avanti, non come un sogno velleitario, ma come il percorso più realistico per «guadagnare» futuro.

Ma come si può interpretare una risorsa tuttora al centro dell'economia di mercato, come un bene comune, al pari dell'acqua o dell'aria?

C'è invero un conflitto piuttosto profondo e complesso, che spesso sottovalutiamo, tra l'*individuo* inteso come singolo proprietario e l'individuo come membro della comunità. Se prevale una concezione della società come una «massa di individui liberi e virtualmente uguali», in rapporto fra loro in quanto proprietari, la società così intesa consiste di relazioni di scambio tra proprietari: scambi negoziati e regolati dal denaro. Ma questo non funziona in un ambiente finito, in cui alcuni beni



L'ILLUSIONE DELLA CRESCITA,
INVOCATA COME SE SI POTESSE
PAGARE IL CONTO SENZA
SOFFERENZE, È DIVENTATA LA
COPERTURA PER MANTENERE
UNO STATO DI CONTINUITÀ E DI
PROFONDA INGIUSTIZIA

VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
GOLA
VIRISSIMA
AVARIZIA
IRA



17
20

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

IL PECCATO DI GOLA TRA GRANDI ABBUFFATE E OSSESSIONI PER LA DIETA

Come i nostri lettori ricorderanno, nel mese di novembre 2013 CEM Mondialità, sviluppando il tema dei beni comuni, ha pubblicato il Dossier *Cibo* (a cura di Patrizia Canova), in cui si è affrontato il dramma della fame e dei diritti alimentari, osservando tra l'altro che «il cibo è cultura oltre che problema di giustizia. All'aumento delle produzioni televisive culinarie - scrive Patrizia Canova - sembra non corrispondere affatto un aumento di coscienza e consapevolezza critica delle filiere produttive del cibo [...]. Ma, osserva ancora Canova, fuori dagli schemi della televisione generalista esiste una produzione di film e documentari che indagano in altro modo il legame tra cibo, territorio e comunità. Spesso si tratta di produzioni provenienti da realtà del sud del mondo, dove si produce l'80% del cibo consumato dagli abitanti dell'intero pianeta, che consentono di "mettere sul piatto" la necessità di ricercare soluzioni all'inique distribuzione del cibo e di ripensare al rapporto produzione-consumo in un'ottica di sovranità alimentare».

Rivisitare oggi il peccato di gola per poterne parlare alle nuove generazioni come un vizio della carne significa fare un triplice salto mortale, un'impresa difficile

se non impossibile. Il motivo è che sono profondamente mutati il contesto e lo scenario in cui collocare la nostra riflessione rispetto al passato. Per i giovani di oggi è piuttosto arduo creare un collegamento ragionevole tra la gola e le categorie di materia/spirito, corpo/anima, dentro/fuori, puro/impuro, ecc. Ormai i riferimenti culturali accettati spontaneamente sono soltanto quelli che si inscrivono nella società secolarizzata e mediatizzata, dove non c'è spazio per il vizio e tanto meno per il peccato. Ecco la ragione per cui ci soffermeremo sul tema della gola, consapevoli di vivere in un'epoca di contraddizioni dove le «grandi abbuffate» coesistono con il mito della «dieta» e con il rischio dell'anoressia.

Una cosa è certa: oggi essere «golosi» non è affatto confessare un peccato e neppure un vizio, ma significa dichiarare una tendenza, manifestare un gusto.

Il piacere ossessivo per la cioccolata, ad esempio, trova come contro-indicazione soltanto l'obesità e l'estetica personale. Tutto il resto appare come roba vecchia o come una costruzione ideologica. Avvertiamo i lettori che varie parti del presente inserto riprendono alcuni passaggi contenuti nel libro di Francesca Rigotti, *Gola. La passione dell'ingordigia* (Il Mulino, Bologna 2008).

Insomma, se nel passato si pensava che il peccato della gola potesse offendere Dio, il prossimo o l'anima, oggi questa preoccupazione non esiste più. Al massimo si ritiene che possa danneggiare il proprio corpo e peggiorare la linea.

CHE NE È DELLA GOLA NEL TEMPO DELLA «GLOBESITY»?

Mentre nell'antichità il peccato della gola era considerato un «vizio della carne» (legato al corpo, allo stomaco, alla ciccia), e in questo simile alla lussuria e all'ira, oggi non sembra più neanche un vizio spirituale come l'acedia, la superbia, l'avarizia e l'invidia. Nel tempo dei *fast food* e dello *slow food*, dei *drink* e degli aperitivi, non ha alcun senso applicare al cibo e alle bevande le vecchie categorie moraleggianti che consentivano a Dante di collocare all'Inferno i golosi come Ciacco.

Come scrive Francesca Rigotti, da peccato a malattia, da vizio volontario a disposizione ereditaria, da vizio dei ricchi a peccato dei poveri, da depravazione individuale a tendenza sociale, tante e tali sono le trasformazioni subite dalla gola dall'invenzione del vizio ad oggi. Tutti sappiamo che l'obesità è una malattia causata dal mangiare troppo e male. Nel mondo di oggi però questo fenomeno è diventato globale, tant'è che l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) in un rapporto del 2001 ha coniato il neologismo *globesity*, cioè globalizzazione dell'obesità, proprio per affermare che ormai l'epidemia del sovrappeso colpisce tutti: uomini e donne, bambini e anziani, intere famiglie.

L'UOMO È CIÒ CHE MANGIA

È da più di un secolo e mezzo, esattamente dal 1862, che il filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, materialista e ateo, ha dichiarato apertamente che non solo l'uomo è ciò che mangia (come aveva già affermato nel 1850) ma gli dei stessi sono ciò che mangiano. Insomma, la teologia è una antropologia (rovesciata) e questa non è altro che una gastrologia, cioè una scienza dello stomaco. Tutta la realtà viene ridotta a natura. Dalla mitologia conosciamo i coppieri degli Dei, le due figure di Ebe (=giovinezza) e Ganimede (=bellezza), bellissimi



L'ORCO CHE STA PER MANGIARSI LE FIGLIOLINE.
ILLUSTRAZIONE DI GUSTAVE DORÉ

fanciulli che offrono alle divinità dell'Olimpo il cibo e le bevande dell'immortalità: ambrosia e nettare. C'è poi un altro aspetto che è opportuno mettere in evidenza quando si parla del vizio della gola, vale a dire che essa si colloca tra la «bocca» (che è la parte di accesso del cibo), lo stomaco e infine l'ano, collegandosi inoltre con i denti, le labbra, il palato, la lingua, la trachea, l'esofago, l'intestino, il ventre. Di tutti questi organi va sottolineata soprattutto la «bocca» perché è da essa che entrano i cibi ed escono le parole. La bocca è dunque il luogo della «doppia oralità», perché riassume insieme le due funzioni del parlare e del mangiare, che non devono mai coesistere. Non è qui il luogo per soffermarsi sul «pane della Parola» né sul tema del banchetto eucaristico.

CAPPUCETTO ROSSO

Troviamo invece più opportuno privilegiare, come fa Francesca Rigotti, la via della fiaba, e mettere in risalto quei personaggi che dalla bocca emettono una voce cavernosa e divorano cibi proibiti. Ciò accade, ad esempio, sia nella fiaba di *Cappuccetto Rosso*, sia in quella di *Pollicino*. Nel lupo della storia di *Cappuccetto Rosso*, divoratore di nonne e bambine o nella terrificante fiaba



di *Pollicino*, nella quale l'Orco sgozza le sue stesse figlioline, tratto in inganno da *Pollicino* che ha astutamente sostituito i berretti dei suoi fratelli con le coroncine delle sette orchette, loro donate dal padre. Storie di cibo e di parole entrambe, *Cappuccetto Rosso* e *Pollicino*, di voci contraffatte, di gole ingorde, di ventri mostruosamente pieni, di parole malvagie... «nonna che bocca grande che hai» e il lupo «per mangiarti meglio, bambina mia...» o come «Ucci ucci sento odor di cristianucci...». Ma l'appetito insaziabile degli orchi delle fiabe è prerogativa anche dei giganti protagonisti delle avventure di Gargantua e di suo figlio Pantagruelle.

« DALLA LETTERATURA PER L'INFANZIA, E FORSE ANCOR PIÙ DALLA FILMOGRAFIA, È POSSIBILE DIMOSTRARE COME LO STIGMA DEL «CICCIONE» FINISCA PER RENDERE INFELICI I BAMBINI OBESI, PAFFUTI E GRASSOTTELLI: A GENITORI ED INSEGNANTI NON OCCORRE AGGIUNGERE ALTRO! »



ILLUSTRAZIONE DI GUSTAVE DORÉ
PER L'OPERA GARGANTUA E PANTAGRUELE
DI RABELAIS

GARGANTUA E PANTAGRUELE

Come è noto, *Gargantua e Pantagruelle* è una serie di cinque romanzi scritti da François Rabelais nella prima metà del Cinquecento. L'opera è una satira con un linguaggio semplice e vivace, triviale e coltissimo. Pantagruelle (il cui nome vuol dire «tutto al contrario») è figlio del gigante Gargantua e di Badebec, che muore nel partorirlo. Il gigante a Parigi stringe amicizia con il chierico spiantato Panurge, con il quale condividerà molte avventure. Gargantua, invece, è il figlio del gigante Grandgousier, re d'Utopia e viene partorito da un orecchio di sua madre Gargamelle. Un terzo personaggio è Panurge, ma qui non ci interessa. Oggi moltissimi non sanno nulla del romanzo di Rabelais, ma ascoltano o utilizzano nelle conversazioni quotidiane i termini come pantagruelico e gargantuesco (molto meno). Che cosa significano? Pantagruelico sta a significare abbuffate e pasti abbondanti in allegre compagnie: tipica è l'espressione «aver mangiato un pranzo pantagruelico». Similmente da Gargantua (che vuol dire gola!) deriva «gargantuesco» che significa smisurato, insaziabile, che a sua volta deriva dal sostantivo «garganta» che in lingua spagnola è appunto la gola.

LO STIGMA DEL «CICCIONE» RENDE INFELICI I BAMBINI GRASSI

Dalla letteratura per l'infanzia, e forse ancor più dalla filmografia, è possibile dimostrare come lo stigma del «ciccione» finisca per rendere infelici i bambini obesi, paffuti e grassottelli: a genitori ed insegnanti non occorre aggiungere altro! Qui ci limitiamo a fare due esempi: quello di Michele e quello di Augustus Gloop. Michele è il protagonista di *Cuore di ciccio*, un libro di Susanna Tamaro. Michele è un bambino ciociottello il cui migliore amico è il frigorifero, con una mamma che lo obbliga a sempre nuove diete, regolarmente violate nel corso di attacchi bulimici notturni. Ma Michele, che è un bambino dolce e sensibile, si sente caldo e soddisfatto a stomaco pieno, e il lettore, leggendo le sue avventure, è portato a solidarizzare con lui e a compatirne la sorte fino alla catarsi finale in cui egli diventerà un ragazzino normopeso e contento. Il ragazzino protago-

nista di *La fabbrica di cioccolato* è Augustus Gloop. Il libro, intelligente ed esilarante, è nato dalla fantasia del grande Roald Dahl ed è divenuto soggetto di un film. Augustus è un bambino ciccione, prepotente e viziato, nonché amato e benvenuto dalla madre: quando il figlio trova in una tavoletta di cioccolato uno dei cinque biglietti d'oro vincitori del concorso organizzato da Willy Wonka, la madre dichiara fieramente, nell'intervista a un giornale, che il ragazzo divora così tanti dolciumi al giorno che sarebbe stato per lui impossibile non trovare il biglietto. Mangiare è il suo hobby, dichiara la madre compiaciuta indicando con orgoglio il ragazzo, talmente ciccione da sembrare gonfiato con una pompa, con pieghe di grasso che sporgono da ogni parte del corpo e la faccia simile a una mostruosa palla di lardo da cui due occhietti sprofondati nella ciccia guardano il mondo. Ebbene, continua la mamma, non è meglio avere l'hobby del mangiare che essere un *hooligan* e andare in giro a picchiare tutto il giorno? Del resto nostro figlio non mangerebbe così se non ne avesse bisogno: sono tutte vitamine, come siamo fieri di lui! Dopo il delirante monologo, conclude Francesca Rigotti, mamma e figlio seguiranno gli altri quattro piccoli vincitori e i loro accompagnatori nella visita che Willy Wonka farà effettuare loro nella sua meravigliosa fabbrica. Lì Augustus, incapace di resistere alla tentazione e obnubilato nei sensi al punto di non ascoltare ammonimenti, si tufferà nel fiume di cioccolata liquida per venire poi risucchiato dalle pompe dello stabilimento tra l'ilarità degli Umpa Lumpa, gli omettini operai della fabbrica, e risputato fuori dopo essere stato spremuto di tutto il cioccolato inghiottito. Forse questo paragrafo sui bambini obesi e golosi si può concludere con l'osservazione realistica ma anche un po' triste che oggi le nuove generazioni vivono strette nella morsa tra bulimia e anoressia.

SEGUIRE LA DIETA DIVENTA... UNA RELIGIONE?!

Dopo l'aspetto sacrale della pubblicità c'è un'altra cosa che meriterebbe di essere studiata per scoprirne il segreto del successo: la *dieta*. Oggi seguire la dieta è di-

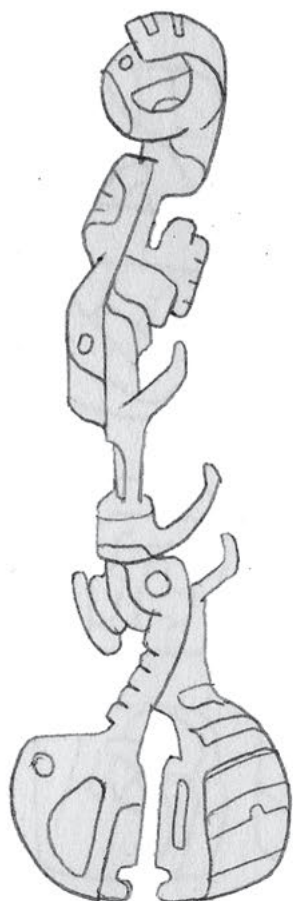
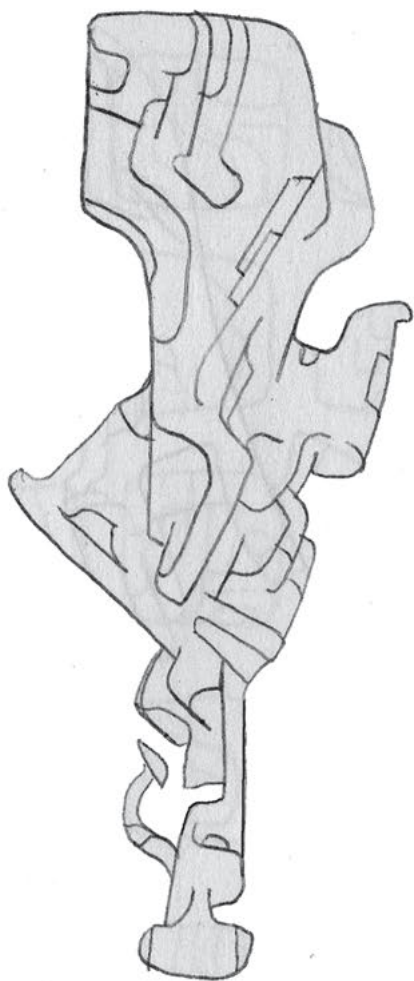
ventata per molti una vera ossessione e si spendono fior di quattrini per ottenere la *linea* e raggiungere il mitico peso-forma. Potrà apparire esagerato parlare di «nuove tavole della legge dietetica», ma Gerald Apfeldorfer nel libro *Mangio dunque sono* (1993) le ha condensate nei seguenti comandamenti:

- Non mangerai grassi animali
- Preferirai i grassi polisaturi
- Consumerai fibre per assicurarti la peristalsi intestinale
- Non friggerai alcunché
- Mangerai cibi grigliati, bolliti o cotti al vapore
- Eliminerai l'alcool o tutt'al più ne consumerai con moderazione

Questa associazione tra le prescrizioni dietetiche e le Tavole della legge non deve apparire peregrina proprio perché ai nostri giorni la dietetica, con la sua «oscura e imperiosa esigenza di bellezza e di salute, saldamente ancorata all'io di ogni individuo» ha preso il posto che una volta apparteneva all'etica e alla religione.

BIBLIOGRAFIA

- R. Alves, *Parole da mangiare*, Qiqiaon, Magnano (Biella) 1998
- G. Apfeldorfer, *Mangio dunque sono. Obesità e anomalie nel comportamento alimentare*, Marsilio, Venezia 1993
- M. Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Einaudi, Torino 2008
- O. Bosello, *Obesità e soprappeso*, Il Mulino, Bologna 2006
- A. Brillant-Savarin, *Fisiologia del gusto*, Sellerio, Palermo 1998
- C. Casagrande, S. Vecchio, *Il peccato della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medioevale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987
- R. Dahl, *La fabbrica di cioccolato*, Salani, Milano 1988
- G. Harrus-Revidi, *Psicanalisi del goloso*, Editori Riuniti, Roma 1998
- F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, a cura di Mario Bonfantini, Einaudi, Torino 2005
- F. Rigotti, *Gola. La passione dell'ingordigia*, Il Mulino, Bologna 2008
- F. Rigotti, *La filosofia in cucina. Piccola critica della ragion culinaria*, Il Mulino, Bologna 2004
- S. Tamaro, *Cuore di ciccia*, Mondadori, Milano 1992



I PANNELLI FOTOVOLTAICI, LE PALE EOLICHE, LE BIOMASSE, I SALT D'ACQUA, LE RETI INTELLIGENTI E INTERATTIVE, IL RISPARMIO ORGANIZZATO, PASSANO TUTTI DA UNA DIMENSIONE E VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO CHE SOLO LA COMUNITÀ PUÒ CONDIVIDERE PRENDENDO DECISIONI DEMOCRATICHE E METTENDO IN ATTO CRITERI DI COOPERAZIONE, SCAMBIO LOCALE, INTEGRAZIONE TRA L'ATTIVITÀ ECONOMICA E I CICLI NATURALI, LE PRATICHE RELAZIONALI, LA TRADIZIONE E LA PRODUZIONE CULTURALE, LA CONVIVIALITÀ E LA RIPRODUZIONE DI SÉ

deperiscono all'utilizzo: la condivisione anziché la singola proprietà è necessaria al loro mantenimento e la loro trasmissione ai figli dipende da un'accorta conservazione e dall'attenzione alla rinnovabilità. Dichiarare questi beni come «comuni» è dettato da esigenze di difesa contro il *sopruso della privatizzazione* a fini di profitto. Non essendo essi prodotti da singole persone, il titolo di proprietà privata non trova per essi fondamento. Anzi, sotto questo profilo, la proprietà privata, assurda dalle culture liberali a sinonimo di libertà, non solo non crea più libertà, ma diventa sempre più incapace di tutelarla. La salubrità dell'aria, ad esempio, dipende in certa misura dai comportamenti, dai modelli di produzione e di consumo organizzati nel territorio. Più in generale, il singolo, l'individuo, può realizzarsi pienamente solo in quella comunità che chiamiamo genere umano e solo ripensando il pianeta con tutte le sue creature. La dimensione del *mercato*, anche di quello fattosi «globale», è misera cosa rispetto a questa visione.

Il «guaio» dei beni comuni è che hanno valore, ma nessun prezzo. Non avendo un prezzo, i beni comuni tendono a essere invisibili per il mercato. E il mercato non solo non li ripaga, ma tende a distruggerli e a impedirne la trasmissione alle future generazioni. Questo è già

IL «GUAIO» DEI BENI COMUNI È
CHE HANNO VALORE, MA NESSUN
PREZZO. NON AVENDO UN
PREZZO, I BENI COMUNI TENDONO
A ESSERE INVISIBILI PER
IL MERCATO

in gran parte avvenuto per gas, carbone, petrolio, uranio. *Non deve avvenire per le nuove fonti energetiche rinnovabili.*

È la politica e non il mercato che può prendere la decisione di ritenere indispensabili per una determinata comunità - per la propria riproduzione (e felicità) - beni che vanno prodotti, curati e fruiti in una logica «comune», che non coincide necessariamente con gli interessi individuali. Non si tratta semplicemente di eludere o di sopprimere la proprietà privata, bensì di trovare *nuove modalità di «appropriazione del mondo»* che non passino attraverso le angustie dell'interesse individuale espresso in denaro.

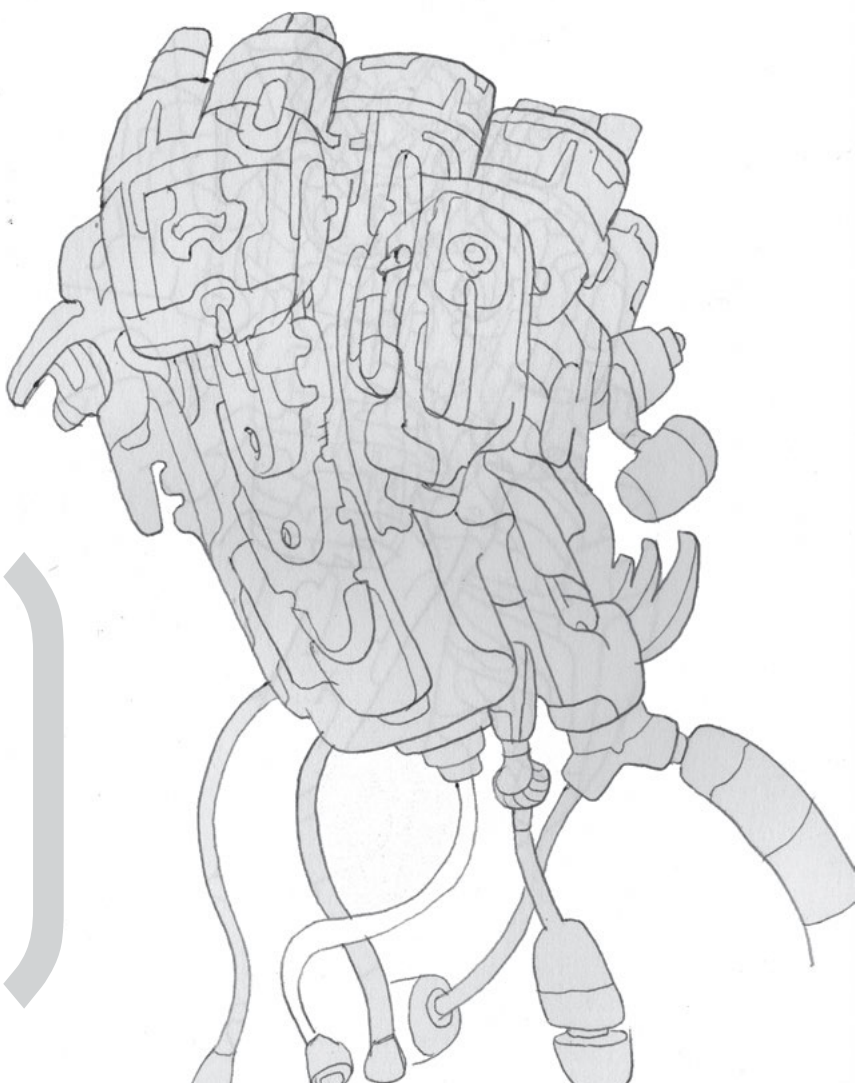
I pannelli fotovoltaici, le pale eoliche, le biomasse, i salti d'acqua, le reti intelligenti e interattive, il risparmio organizzato, passano tutti da una dimensione e valorizzazione del territorio che solo la comunità può condividere prendendo decisioni democratiche e mettendo in atto criteri di *cooperazione*, scambio locale, integrazione tra l'attività economica e i cicli naturali, le pratiche relazionali, la tradizione e la produzione culturale, la convivialità e la riproduzione di sé. L'accesso alle fonti energetiche, le modalità di consumo, gli apparati tecnologici, perfino gli stili di vita, portano al riconoscimento della comunità. E, per essere concreti, possono venire codificate in un *piano energetico locale* entro cui convivono proprietà e regole finalizzate all'interesse comune. Non era possibile uno scenario simile prima che le fonti di origine solare fossero rese praticabili anche economicamente dagli sviluppi della ricerca scientifica.

L'energia diffusa nei processi naturali e sottratta dalle mani delle grandi multinazionali diventa così, anche e soprattutto, possibilità di vita dignitosa, di lotta alla povertà, di creazione di buon lavoro, di rilancio dell'economia locale. Non è più essenzialmente merce di proprietà. Questa percezione, ormai patrimonio delle nuove generazioni, richiede di riposizionare il sistema sociale e produttivo per farlo convivere con fonti diffuse, discontinue, non facili da immagazzinare. Si tratta cioè

di rimettere al centro il tempo biologico e riproduttivo. L'idea completamente nuova dell'energia come possibilità e occasione di ordinare coscientemente e in maniera condivisa i rapporti sociali, il sistema tecnologico caratteristico di una civiltà, le possibilità di benessere universale e gli equilibri vitali dei sistemi ecologici, rappresenta un salto a cui ci si deve preparare sia culturalmente sia attraverso un eccezionale impegno educativo.

I *benefici occupazionali* poi, sono un'arma di potente convincimento: secondo il Mit (Massachusetts Institute of Technology), investendo 1 milione di dollari nelle differenti filiere energetiche si possono ottenere: 5 occupati per il gas naturale, 7 per il carbone, 12 per le reti intelligenti, 13 per l'eolico, 14 per il solare, 16 per le biomasse, 17 per la coibentazione degli edifici. In Italia si valuta che nelle rinnovabili siano occupati 100 mila addetti, ma non esiste un rilievo preciso. In Germania gli occupati rigorosamente censiti per fonte sono 360 mila. Inutile rimarcare quale spazio occupazionale sia disponibile con politiche industriali non incerte ed erratiche come quelle dei nostri governi in carica.

È LA POLITICA E NON IL MERCATO CHE PUÒ
PRENDERE LA DECISIONE DI RITENERE
INDISPENSABILI PER UNA DETERMINATA
COMUNITÀ BENI CHE VANNO PRODOTTI, CURATI
E FRUITI IN UNA LOGICA «COMUNE», CHE NON
COINCIDE NECESSARIAMENTE CON GLI
INTERESSI INDIVIDUALI



LE FONTI NATURALI DI ENERGIA «SONO» UN BENE COMUNE

A TITOLO DI CONCRETEZZA,
PROVO AD ESAMINARE COSA
COMPORTI CONSIDERARE IL
SISTEMA ALIMENTATO DA
FONTI DI ENERGIA NATURALI
UN BENE COMUNE E COSA
PUÒ SIGNIFICARE
RICORRERE AD ESSO IN
SOSTITUZIONE DEL SISTEMA
AD ENERGIA FOSSILE⁶

Poiché le fonti rinnovabili sono diffuse e integrate nel territorio, «appartengono» in effetti alla comunità. Rappresentano la «condizione per fare le cose», una sorta di «misura del possibile» per l'organizzazione produttiva e sociale e, probabilmente, per la sua qualità. Sono fruibili in forma gratuita, mentre le infrastrutture che ne captano il contenuto energetico e le tecnologie di accesso possono far parte in forma consortile della dotazione della comunità, secondo i modelli (fiscali e tariffe sociali) che in passato hanno regolato la costruzione degli acquedotti che tutti noi conosciamo. Oltre che consentire di organizzare l'accesso al «comune naturale» (ad esempio acqua e cibo) e al «comune intellettuale», ovvero a tutta la complessità della produzione immateriale contemporanea, non inficiano la salute dell'ecosistema (la capacità di rigenerare le condizioni per la vita), scongiurano i cambiamenti climatici, riducono la perdita di biodiversità e di fertilità. Il sistema auspicato acquista lo *status* di bene comune quando l'intera comunità partecipa a progettare «la captazione» dell'energia dalle fonti naturali, attraverso la tipologia e il posizionamento degli impianti, la modifica dei piani regolatori, la creazione di spazi all'interno del disegno urbanistico, la traccia di piani di viabilità, l'imposizione di limiti al traffico, la definizione delle aree per le attività lavorative, agricole, ricreative e sociali.

Parlo qui di un cambiamento dal basso, che deve però raggiungere tutti i livelli decisionali e che non si risolve solo in una necessaria *conversione* personale, ma tocca l'intera *ri-conversione* dell'economia. Se si lasciassero sostanzialmente inalterati l'organizzazione della produzione e del consumo, la tendenza esclusiva alla proprietà privata individuale dei mezzi di trasporto, l'insistenza ad un consumo speculativo di territorio, la diffusione crescente di un modello intensivo di agricoltura, l'irrazionalità e lo spreco dell'alimentazione, l'organizzazione capitalistica dei tempi di lavoro e di vita, l'indispensabile passaggio ad una «società sobria e solare» sarebbe impossibile. Anche perché l'inerzia a cui sono disponibili le società ricche verrà sempre più puntellata dall'enorme apparato propagandistico che persegue la continuità del modello attuale, nonché la prevalenza degli interessi e la conservazione della stratificazione sociale che ne conseguono.

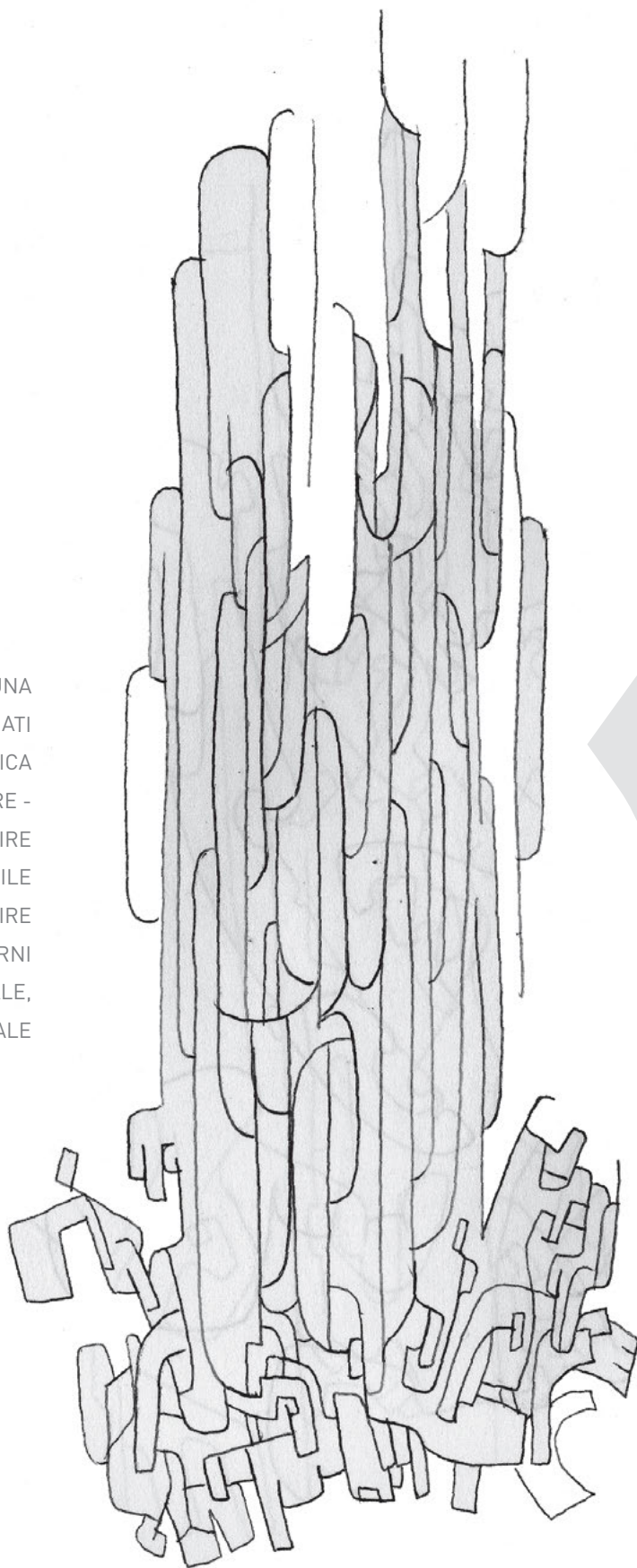
⁶ H. Scheer, *Il solare e l'economia globale*, Ed. Ambiente, 2004

CHE FARE?

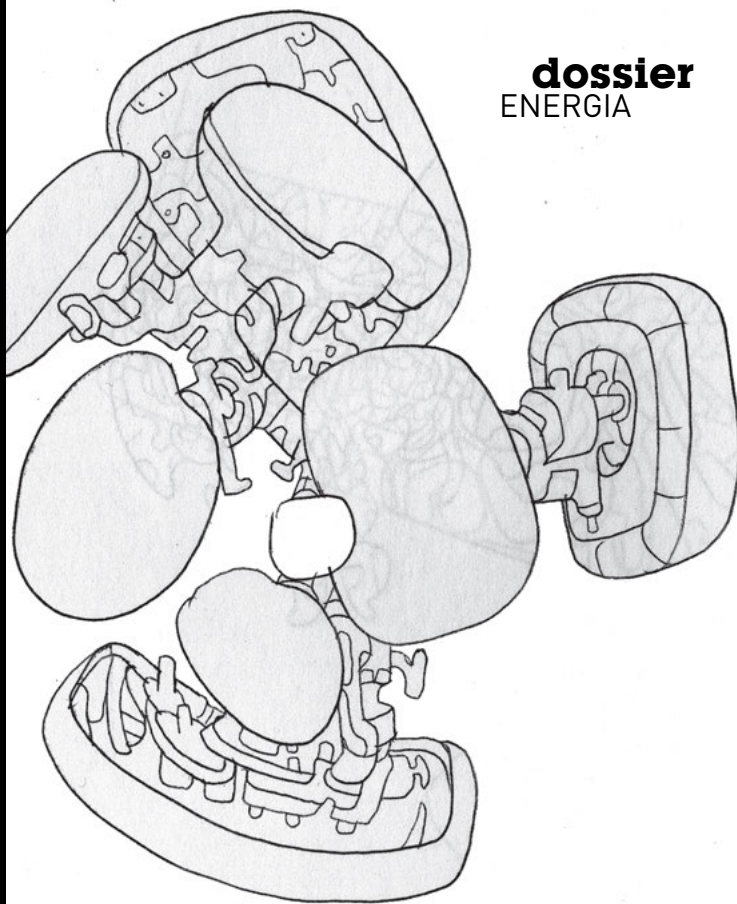
Il ritorno ad una descrizione qualitativa anziché solo quantitativa del mondo in cui viviamo ci consente di produrre sintesi politiche che i soli numeri e i modelli econometrici non sono in grado né di esprimere né di prevedere. Per questo è bene uscire dalla dimensione che le statistiche ci propongono, per riscoprire il volto autentico e articolato del dramma a cui l'attuale e le future generazioni potrebbero andare incontro. Nella relazione tra gli elementi naturali rinnovabili, riproducibili ma purtroppo degradabili e la creazione di un lavoro che trasforma conservando, si può trovare un programma politico a cui dare adeguata rappresentanza. In pratica, si tratta di realizzare un'*organizzazione democratica della società ecosostenibile*,

IL CONCETTO DI BENE COMUNE E LE FORME DI UNA
SUA RIAPPROPRIAZIONE SOCIALE, INTRECCIATI
ALLA PERCEZIONE E ALLA RISPOSTA REALISTICA
ALLA CRISI, RAPPRESENTANO OGGI - A MIO PARERE -
IL CONTRIBUTO PIÙ AVANZATO PER RICOSTRUIRE
IL BLOCCO SOCIALE CHE, IN INDISPENSABILE
ALLEANZA CON IL LAVORO, POSSA DEFINIRE
LE FORME DI UNA DEMOCRAZIA CHE GOVERNI
L'ECONOMIA SU SCALA INIZIALMENTE LOCALE,
MA IN DEFINITIVA GLOBALE

ossia una società che soddisfi i propri bisogni senza alterare i complessi meccanismi che reggono il clima, senza prelevare dalla natura più risorse di quanto essa possa rigenerare nel tempo, senza sprecare e distruggere il territorio nella sua componente sociale e naturale. Questo proposito non riguarda evidentemente solo l'energia attorno cui stiamo ragionando, ma tiene insieme acqua, sole, aria, terra e cibo e consente l'avvio di una transizione che fissa anche i tempi urgentissimi del mutamento del quadro politico-organizzativo di riferimento. Inutile aggiungere che il mondo del lavoro torna ad essere il fulcro di un'azione che riporta al centro del conflitto la *riconversione della produzione* solo se ritrova una rappresentanza democratica di sé e se apre ai movimenti e alle organizzazioni sociali che percorrono il cammino della trasformazione. C'è



SU UN TOTALE DI 4.023 IN EUROPA, ESISTONO OGGI IN ITALIA BEN 2.146 COMUNI CHE HANNO ADERITO AL «PATTO DEI SINDACI» PER RIDURRE ENTRO IL 2020 LE EMISSIONI DI GAS CLIMALTERANTI NEI LORO TERRITORI. UN MOVIMENTO CHE È GIÀ INTRECCIATO A GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE, A RETI DI COENERGIA, AD AZIONI DI RISPARMIO SOLIDALE E CHE COSTITUISCE UN UTILE RICHIAMO AFFINCHÉ LE AZIENDE MUNICIPALIZZATE TORNINO AD ESSERE IMPRESE PUBBLICHE AL SERVIZIO DEI CITTADINI, ANZICHÉ CEDERE ALLE LUSINGHE DI CREARE MULTIUTILITY A CARATTERE PRIVATO DA QUOTARE IN BORSA



entro il 2020 le emissioni di gas climalteranti nei loro territori. Un movimento che è già intrecciato a gruppi di acquisto solidale, a reti di coenergia, ad azioni di risparmio solidale e che costituisce un utile richiamo affinché le aziende municipalizzate tornino ad essere imprese pubbliche al servizio dei cittadini, anziché cedere alle lusinghe di creare multiutility a carattere privato da quotare in borsa.

Il concetto di *bene comune* e le forme di una sua riappropriazione sociale, intrecciati alla percezione e alla risposta realistica alla crisi, rappresentano oggi - a mio parere - il contributo più avanzato per ricostruire il blocco sociale che, in indispensabile alleanza con il lavoro, possa definire le forme di una democrazia che governi l'economia su scala inizialmente locale, ma in definitiva globale.

Tutti gli attori che pensano che il conflitto riguardi oggi la natura, oltre a capitale e lavoro, devono impegnarsi a sviluppare una comune strategia che riguardi i *quattro elementi empedoclei: il suolo, l'acqua, l'energia, l'aria che respiriamo*. Non è un caso che si ritorni ad una esemplificazione di natura qualitativa, così cara alla cultura greca e così di nuovo attuale, se si considera l'economia la «cura della casa» anziché l'arena del mercato globale. La confluenza di obiettivi e di strategie dei movimenti che si rifanno ai principi fondamentali che regolano la biosfera, ma che procedono purtroppo a tutt'oggi separati, è elemento indispensabile per il successo. Sarà bene unificare forze e programmi per *praticare una riconversione ecologica dell'economia* che muova dal riconoscimento e dalla riappropriazione degli elementi naturali come beni comuni e dalla loro sottrazione al mercato, dato che ormai l'acqua, le energie naturali, le conoscenze e le risorse ambientali hanno assunto un'importanza

già stata una apertura nei confronti delle battaglie sull'acqua pubblica: ora occorre andare oltre.

Va peraltro preso in considerazione come sul cambio del paradigma energetico incominciano a sintonizzarsi *le autonomie locali* più aperte e avvedute, che costruiscono con i cittadini, le associazioni ed i movimenti locali, riassetto territoriali e piani regolatori partecipati, sistemi di mobilità sostenibile, piani energetici innovativi per le loro città o i loro comuni. Siamo assai più avanti di quanto si conosca. Il «patto dei sindaci», previsto dall'Ue per i piani di azione per l'energia sostenibile (Paes), trasferisce direttamente fondi e sostegni alle comunità che in modo condiviso rendono «virtuose» le loro abitazioni, riducono i consumi nei loro edifici pubblici, sostengono stili di vita senza sprechi dei loro abitanti, incentivano l'approvvigionamento dalle fonti rinnovabili. Su un totale di 4.023 in Europa, esistono oggi in Italia ben 2.146 comuni che hanno aderito al «patto dei sindaci» per ridurre

dossier

EDUCARE AI BENI COMUNI

vitale per l'economia capitalista, che le vuole trasformate in merce per espropriare una società globalizzata del diritto alla vita e alla costruzione di un futuro per la specie umana.

Che la *territorialità* e i *beni comuni* costituiscano, in quanto ambito e contenuto, un punto di partenza indispensabile e dalle potenzialità non del tutto esperite per recuperare una soggettività conflittuale che si organizza stabilmente rispetto alla feroce astrattezza della globalizzazione, è un risultato che ha portato al successo dei referendum su acqua e energia. Non si può trascurare come la crisi e il peggioramento delle condizioni di vita per il mondo del lavoro, i pensionati e larghe fasce della popolazione siano riusciti a colpire in modo particolare la speranza di «un mondo diverso possibile», rendendo più difficile la marcia di avvicinamento tra diverse esperienze, lasciandole confinate in spazi territoriali separati senza fondere i rispettivi messaggi e, in definitiva, lasciando spazio di manovra agli sconfitti del 12 e 13 Luglio 2011. ■■■

L'AUTORE DEL DOSSIER



MARIO AGOSTINELLI

CHIMICO-FISICO, È STATO RICERCATORE ALL'ENEA (ENTE PER LE NUOVE TECNOLOGIE, L'ENERGIA E L'AMBIENTE), CONSIGLIERE REGIONALE IN LOMBARDIA E PER SETTE ANNI SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL LOMBARDIA. SUL PIANO INTERNAZIONALE OPERA DA ANNI NEL FORUM SOCIALE MONDIALE ED È PORTAVOCE PER IL CONTRATTO MONDIALE PER L'ENERGIA E IL CLIMA. È PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE ENERGIAFELICE. TRA LE SUE PUBBLICAZIONI: *PIANETA IN PRESTITO, CERCARE IL SOLE, IL DOLCE AVVENIRE*.

agostinelli.mario@gmail.com



NOTA FINALE: PER UNA TRATTAZIONE AMPIA DEI TEMI DI QUESTO DOSSIER E PER UN LORO CONTINUO AGGIORNAMENTO SI VEDA IL SITO WWW.ENERGIAFELICE.IT PER UNA BIBLIOGRAFIA ESAURIENTE SI PUÒ FAR RIFERIMENTO A QUELLA ALLEGATA AL TESTO *CERCARE IL SOLE* CITATO NEL CORSO DI QUESTE STESSE NOTE.

LE COSE



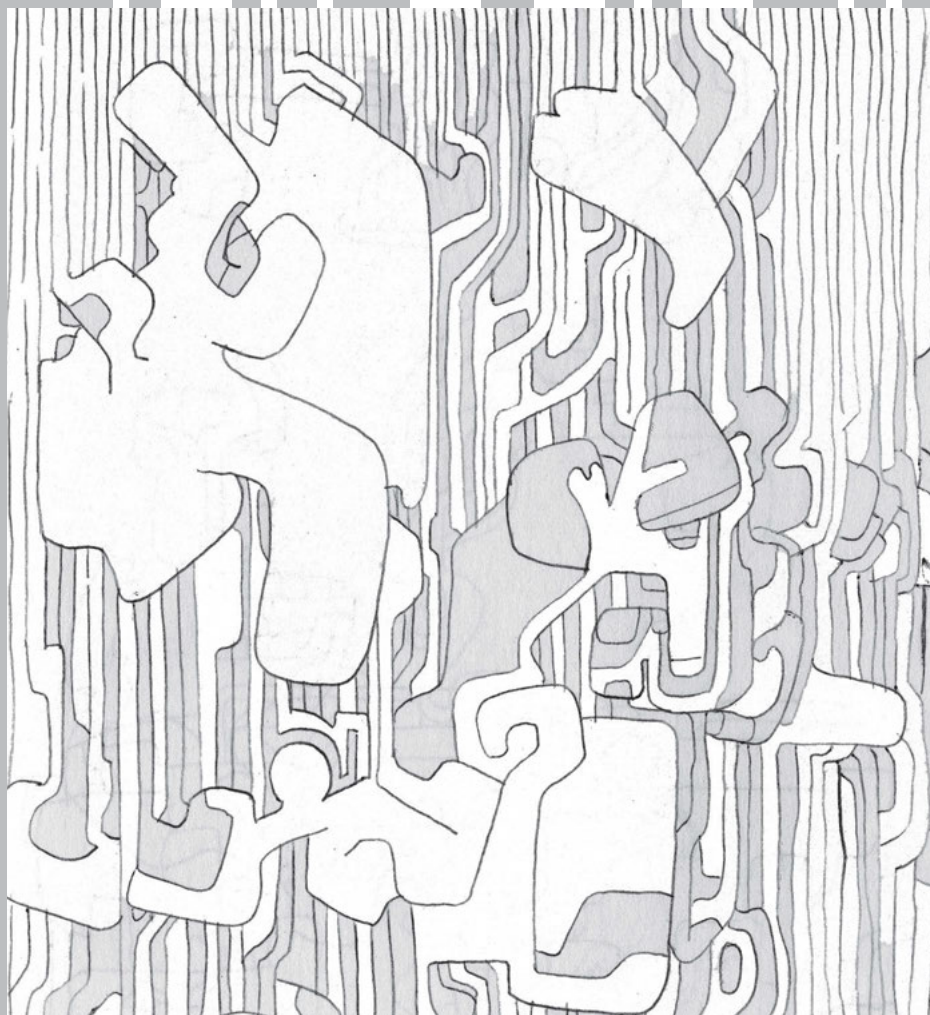
elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

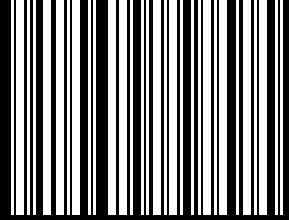
Le cose e la memoria

LA NOSTRA MEMORIA È PIENA DI COSE. ALCUNE DI ESSE LE RICORDIAMO PER QUELLO CHE SONO, O ERANO. ALTRE, E SONO LA MAGGIOR PARTE, SONO SEGNO DI ALTRO (DI PERSONE, DI ALTRE COSE, DI PERIODI O AVVENIMENTI DELLA VITA) O STANNO LÌ, NEL FONDO DELLA MEMORIA, A SPIEGARE, A FARCI COMPRENDERE ALTRO.

In *Infanzia berlinese* Walter Benjamin spiega magistralmente come da alcune cose, e dal ricordo di esse, dai sogni che generano, si sprigiona un'invincibile nostalgia: «Per ognuno ci sono cose che, più di altre, svilupparono abitudini durature. Grazie a esse si formarono le attitudini che contribuirono a determinare la sua esistenza. E poiché, per quello che riguarda me, furono il leggere e lo scrivere, nulla di ciò in cui m'imbattei nell'infanzia suscita più cocente nostalgia dell'alfabetario. Conteneva, impresse su piccole tavolette, le lettere dell'alfabeto, singolarmente, in caratteri gotici [...] La nostalgia che risveglia in me mostra quanto l'alfabetario sia stato tutt'uno con la mia infanzia. Ciò che in realtà cerco in esso è l'infanzia stessa: tutta l'infanzia, come si collocava nel gesto con il quale la mano inseriva le lettere nel listello in cui dovevano allinearsi a formare parole. La mano può ancora sognare quel gesto, ma non può più risvegliarsi per eseguirlo davvero. Allo stesso modo posso sognare come una volta imparai a camminare. Ma non mi serve a niente. Adesso so camminare; non posso più imparare a farlo»¹.

L'alfabetario, o abecedario, certo non esiste più, ma in ognuno di noi è e sarà presente sempre la nostalgia per quelle cose che «hanno creato abi-





LE COSE

tudini durature». Alcune cose, come l'abecedario, non esistono più, altre si trasformano. In un libro di successo dello scorso anno, *Autobiografia per oggetti*, uno scrittore francese contemporaneo, François Bon, lega alla propria biografia una serie di cose, perlopiù fragili e dimenticate, che da semplici ricordi diventano oggetti del desiderio e vengono messi in relazione con altre biografie, con altre vite, acquisiscono un senso e una dimensione sociale. O meglio vengono dapprima osservate in una dimensione sociale e vengono poi ricondotte alla propria esperienza personale. Ecco che ne è di una cosa legata all'infanzia, il seggiolone: «Quando ci si ferma negli autogrill o si è costretti ad entrare, per rifocillarsi, nella caffetteria di un supermercato, mi sorprende sempre nello scoprire dei seggioloni per bambini impilati a sei alla volta, con le loro zampe da insetti a rotelle e il tavolino ribaltabile, come se altrettanti neonati o una famiglia con sei gemelli, potessero capitare tutti insieme all'improvviso. [...] Nel ricordo che associo a quegli oggetti c'è la meraviglia che provammo nell'estate del 1988, molto interessati alla questione, nello scoprire a Berlino il progresso verificatosi in Europa del Nord nella rilettura e nel design di questo preciso insieme di cose, evidentemente associato a un diverso statuto sociale dell'infanzia. [...] Il seggiolone, per esempio, lo si conservava, passava di generazione in generazione. Aveva davanti un pal-lottoliere [...] Rivedo quei piatti che si usavano per i bambini e non so più se io stesso ho avuto per le mani, dai nonni, quei piatti a doppio spessore con un compartimento per l'acqua calda in porcellana che erano stati conservati, inservibili e inutili [...] Abbiamo incrociato quelle cose, hanno preso posto in scompartimenti precisi della nostra testa, cariche di vaghi ricordi personali»².

Ci sono ricordi personali di oggetti personali, di cose che sono state legate a noi e non solo perché le abbiamo usate ma perché fanno par-



te della nostra immagine. Gli abiti, gli occhiali, le borse, tutto ciò che burocraticamente viene definito «gli effetti personali», sono cose che fanno parte di noi, che ci sono utili, o indispensabili, e che scegliamo.

Ecco perché, privati di quelle cose, soffriamo, perdiamo la nostra individualità, la nostra personalità e se sono appartenute ad altri, perdono di interesse per noi.

Ancora François Bon: «È bello passeggiare nei mercati delle pulci perché sono pieni delle reminiscenze che vengono dalle cose di ieri, ma così consumate da altri che finiscono per

esservi indifferenti, uno non spenderebbe un centesimo per appropriarsene. Oggetti senza importanza»³.

Queste cose sono senza importanza per gli altri, ma ne hanno una grandissima per chi le possiede. È una grande sofferenza essere privati delle proprie scarpe o dei propri occhiali, cose molto comuni ma al tempo stesso assolutamente singolari.

Nelle ultime pagine del suo romanzo *Wo il ricordo d'infanzia*, Georges Perec immagina il futuro dell'isola di W, splendida metafora dell'«universo concentrazionario»⁴: «Chi un giorno penetrerà nella Fortezza non ci troverà altro, in un primo momento, che una successione di stanze vuote, lunghe e grigie. Il rumore dei suoi passi che risuoneranno sotto le alte volte di cemento gli farà paura ma bisognerà che insista a lungo nel suo cammino prima di scoprire, profondamente sepolti nel sottosuolo, i resti di un mondo che crederà di aver dimenticato: mucchi di denti d'oro, fedi nuziali, occhiali, migliaia e migliaia di vestiti a mucchi, documenti polverosi, scorte di sapone di cattiva qualità...»⁵.

Sapevano bene, gli aguzzini delle SS, quale tortura fosse privare i deportati di quelle cose che erano parte di loro, che erano la loro vita e ridurli alla nuda carne. E l'immagine di quei mucchi di cose, di «effetti personali», gli stessi che gli alleati trovarono al loro ingresso nel campo di concentramento di Auschwitz, deve essere sempre presente alla nostra memoria. Dobbiamo ricordare tutti gli occhi che guardavano da dietro quegli occhiali, tutti i piedi che camminavano in quelle scarpe, tutti i sorrisi in cui si intravedevano quei denti d'oro perché non succeda mai più che qualcuno smetta di vedere, sia costretto a camminare su pezzi di legno o ad affrontare senza denti il «cibo derisorio», come lo chiama Rousset, di un campo di sterminio.



LE COSE

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

CI SONO RICORDI PERSONALI DI
OGGETTI PERSONALI, DI COSE
CHE SONO STATE LEGATE A NOI
E NON SOLO PERCHÉ LE
ABBIAMO USATE MA PERCHÉ
FANNO PARTE DELLA NOSTRA
IMMAGINE. GLI ABITI, GLI
OCCHIALI, LE BORSE, TUTTO CIÒ
CHE BUROCRATICAMENTE VIENE
DEFINITO «GLI EFFETTI
PERSONALI», SONO COSE CHE
FANNO PARTE DI NOI, CHE CI
SONO UTILI, O INDISPENSABILI,
E CHE SCEGLIAMO

¹ W. Benjamin, *Infanzia berlinese (1987)*, trad. it. di Enrico Ganni, Torino, Einaudi, 2007, pp. 98-99.

² F. Bon, *Autobiographie des objets*, Paris, Seuil, 2012, pp. 143-46. La traduzione è mia.

³ *Ibidem*.

⁴ D. Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris, Éditions du Pavois, 1946, pp. 23-24, tr. it. *L'universo concentrazionario 1943-46*, Milano, Dalai Editore, 2002.

⁵ G. Perec, *Wo ou le souvenir d'enfance*, Paris, Denoël, 1975, p. 220, la traduzione è mia.

il resto del mondo

agenda
interculturale

Note di Nelson Mandela

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

11 febbraio 1990: scontati 27 anni di prigionia, Nelson Mandela tornava libero. Se la prima parte della sua reclusione era passata inosservata per la maggioranza dei media, la sua liberazione era stata chiesta invece a gran voce da ogni parte durante gli ultimi dieci anni, complice la musica. Grazie a quella stagione, oggi che Mandela se n'è andato, sono molte le canzoni che ci permettono di ripercorrere il suo cammino. In primo luogo la tromba di Hugh Masekela e il rap di Mzwakhe Mbuli, i cui quattro dischi, a cavallo dell'inizio degli anni '90, - *Change is Pain* (1986), *Unbroken Spirit* (1989), *Resistance and Defence* (1992), *Africa* (1993) - accompagnano il passaggio alla democrazia. Il suo rivoluzionario brano *Change is Pain* fu dapprima censurato e poi trasmesso a furor di popolo, mentre Mbuli viene chiamato ad accogliere i prigionieri rilasciati dal carcere di Robben Island nel 1989 e ad accompagnare con la sua voce prima l'addio a Chris Hani nel 1993 e quindi la cerimonia che consacra Mandela presidente nel 1994.

Già nel 1988 Mbuli ebbe un ruolo di primo piano nel resoconto che Michael Chapman dedica alle possibilità dell'immaginazione durante lo stato di emergenza¹. Sono i giorni in cui la libertà viene cantata forte al *Mandela Day* (11 giugno 1988, allo stadio di Wembley, a Londra) organizzato dalla fondazione Artists Against Apartheid, sospinta da quel Little Steven che qualche anno prima aveva scosso le stazioni radio con *Sun City*, album e brano omonimo in cui aveva chiamato a raccolta gli Artists United Against Apartheid: Bruce Springsteen, Bob Dylan, Lou Reed, Peter Gabriel, Jack-

son Browne, Jimmy Cliff, i Run DMC, Bono degli U2. Tutti dichiararono «Non suonerò a Sun City!» (luogo di svago dei bianchi sudafricani). Al *Mandela Day* parteciparono artisti del calibro di Carlos Santana (suo il brano strumentale *Mandela*), Tracy Chapman (*Freedom Now*), Eric Clapton, Sting. Fra loro anche Jerry Dammers degli Specials (autori di *Free Nelson Mandela*) e Jim Kerr dei Simple Minds (che presentarono *Mandela Day*). E Peter Gabriel, autore nel 1980 di *Biko*, la canzone dedicata al fondatore del Black Consciousness Movement, picchiato a morte in carcere dalla polizia nel 1977. Da allora molti artisti hanno cantato il desiderio di libertà dell'Africa australe: Hugh Masekela con *Mandela (Bring Him Back Home)*, Johnny Clegg con *Asimbonanga*, Vusi Mahlasela con *When You Come Back*, Nomfusi & The Lucky Charms con la *Nelson Mandela Song*. Una parziale selezione è riportata dal quotidiano sudafricano *The Nation*², che omette però uno dei brani più famosi, la *Nelson Mandela Song*³, che a sua volta darà il titolo ad uno dei dischi più riusciti del senegalese Youssou N'Dour, qualche anno dopo partner musicale proprio di Peter Gabriel. In Italia, chi riuscì ad attirare l'attenzione sulla prigionia di Mandela a Robben Island fu Luca Barbarossa:

Vorrei vedere dalla mia finestra
i gabbiani tornare a volare
gabbiani bianchi, gabbiani neri
sopra lo stesso mare, lo stesso mare
E se lacrime e se fatica
io devo consumare
voglio farlo per i miei fratelli
che non dovranno dimenticare
ogni lacrima nei tuoi occhi
ogni gesto senza pietà
ogni lacrima sarà
un giorno di libertà



¹ *The Possibilities of Imaginative Expression in a State of Emergency*, in «The English Academy Review», 5 febbraio 1988, pp. 23-53, http://www.michaelchapman.co.za/index.php?option=com_content&task=view&id=37&Itemid=25.

² www.thenation.com/blog/175037/top-ten-songs-about-nelson-mandela#

³ www.youtube.com/watch?v=RS5e0kP44rM

seconde generazioni

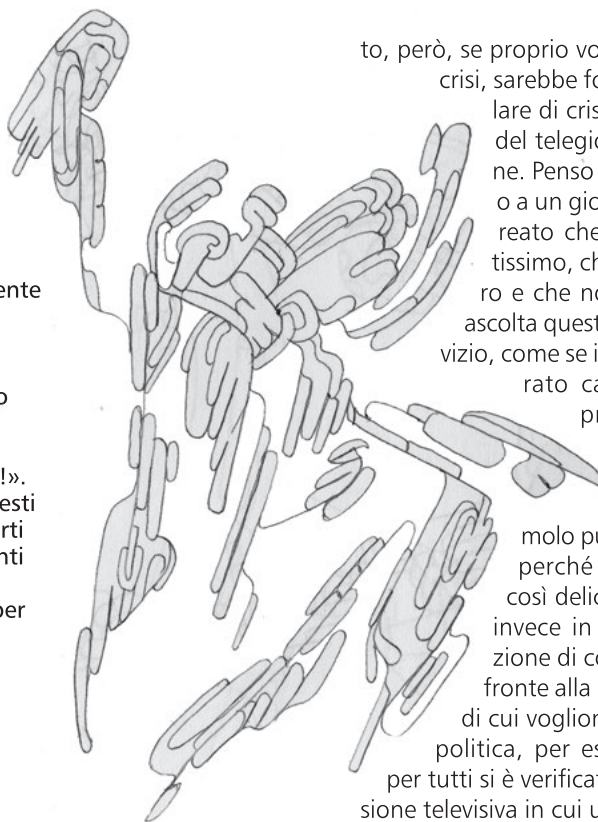
La crisi secondo una 2G

Cari lettori, iniziate a provare una qualche forma di allergia al sol sentir parlare di crisi? Sentite un imminente senso di orticaria quando siete in ascolto di bilanci economici poco rassicuranti? È così e dobbiamo farci tutti un po' i conti, chi più, chi meno. Personalmente credo di essere coinvolta fino a un certo punto. Mi sto laureando in farmacia e molti professori ci chiedono spesso «Ma conoscete qualche laureato dalla nostra facoltà che è a spasso? Per voi c'è sicuramente lavoro!». Verissimo, ma come redattrice di Yalla Italia che in questi anni ha partecipato ad attività affini capisco che in certi ambiti la crisi abbia lasciato traccia. Tanti tagli ad eventi culturali, progetti sull'intercultura lasciati a metà e carenza di risorse per spese organizzative e rimborsi per viaggi ne sono la prova.

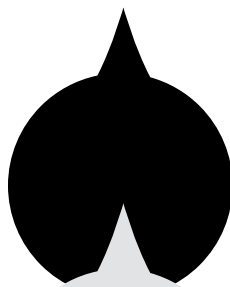


Vorrei però dedicare questo *post* partendo da un'altra prospettiva suggerita all'interno di un servizio del Tg1 sulla crisi, mandato in onda recentemente. Onestamente, l'ho trovata surreale, superflua e inopportuna. Il servizio in questione metteva in evidenza come la crisi della nostra italianità si sia tradotta in un certo senso nella ben visibile noncuranza che si ha nei confronti del nostro tricolore. Le bandiere appese nelle più grandi città hanno ormai perso i loro colori e hanno assorbito tutto lo smog. Il vento, inoltre, le attorciglia e talvolta, quando poste sui balconi delle abitazioni, sono rovesciate o messe in verticale. Vittima della nostra disattenzione, il tricolore così dimenticato e abbandonato, ci segnala come dalla crisi economica si sia passati anche alla crisi dei valori. Il servizio lasciava poi ampio spazio ai commenti di persone comuni i cui sentimenti erano un misto di stupore, indignazione e rammarico. A questo pun-

Vittima della
nostra
disattenzione,
il tricolore così
dimenticato
e abbandonato,
ci segnala come
dalla crisi
economica si sia
passati anche
alla crisi dei
valori



to, però, se proprio vogliamo parlare di crisi, sarebbe forse il caso di parlare di crisi di idee da parte del telegiornale in questione. Penso a un disoccupato o a un giovane appena laureato che s'impegna moltissimo, che merita un lavoro e che non lo trova e che ascolta questo illuminante servizio, come se il tricolore ben curato cambiasse le loro prospettive (così come non le cambia al paese, ammettiamolo pure). Mi domando perché in un momento così delicato non si metta invece in rilievo l'indignazione di comuni cittadini di fronte alla pretesa normalità di cui vogliono convincerci. La politica, per esempio. Un caso per tutti si è verificato in una trasmissione televisiva in cui una giornalista intervistava un uomo politico. A una domanda ben precisa su esponenti di altri partiti, è emerso dalle risposte del leader in questione come l'attività politica si sia trasformata in adesione a schieramenti e non consista più in un'elaborazione di contenuti. Una politica che è descritta sia dai diretti interessati sia dagli osservatori esterni come se il navigatore satellitare consentisse di localizzare esattamente alleanze e discordie. E soprattutto, una politica i cui attori, per essere descritti, richiedono di essere categorizzati con termini presi a prestito dalla zoologia, come falchi, colombe e... grillini (ma questa è un'altra storia). Davanti a tale rassicurante panoramica, dunque, il vero e imprescindibile affare di Stato è la brillantezza del tricolore? Sono forse io ingenua a non capirlo? Con tutto il rispetto per la nostra bandiera, che sia curata, stirata o lavata a secco rivoluzionerebbe qualcosa nella vita dei giovani che continuano a non trovare lavoro o nella politica che continua a offrire i suoi tristi spettacoli? ■■■



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eraclito

La didattica volerà? E a che serve la punteggiatura?

Il racconto di John Sladek s'intitola *Rapporto sulle migrazioni di materiale didattico*. Ve lo riassumo. Ben 50 testimoni affermano di aver visto dispense e libri alzarsi in volo. Arrivano gli esperti governativi. Confermano: i libri sono diretti verso un punto imprecisato della foresta amazzonica. Una ricognizione aerea non mostra nulla di speciale. Un sempre maggior numero di fascicoli e libri scompare. O meglio migra, questo è il termine usato. Succede in tutti i paesi: dall'Europa alla Cina nessuno è immune. Se continua così la totalità dei libri sparirà presto. Anzi si fissa una data precisa: il 22 aprile. La domanda ovviamente è: perché? Gli esperti avanzano le più disparate ipotesi. Allucinazione di massa? Stregoneria? I libri soffrono di stress? Un meteorologo collega le migrazioni con le macchie solari: improbabile. Un botanico sostiene: «è logico, vengono dagli alberi, stanno tornando a casa». Nostalgia forse. Uno psicologo insinua: non si sentono amati, visto che pochissimi leggono.

E mentre si cerca un perché, sempre più spesso alzando gli occhi si vedono passare stormi di libri... diretti verso l'Amazzonia. Così il noto provocatore Sladek. Che vuol dire?

Chi è amante di fantascienza penserà a *Fahrenheit 451*. I modernisti a ogni costo obietteranno: questo amore per i libri non è pericoloso? Non è passatismo? Oltre che spreco di carta?

Ma i pericoli dell'immediatismo, dell'ossessione a salvare solo ciò che è modernissimo? Si possono amare - così credo io - i libri e insieme le nuove tecnologie: il bello e la velocità della rete possono convivere con la piacevole fatica della riflessione e della ricerca. Sembra il solito, vecchio dilemma fra apocalittici e integrati; e se invece si facessero avanti - anche qui - riformisti e/o rivoluzionari? E a proposito di libri vi anticipo cosa accadrà il 28-29 agosto 2014.

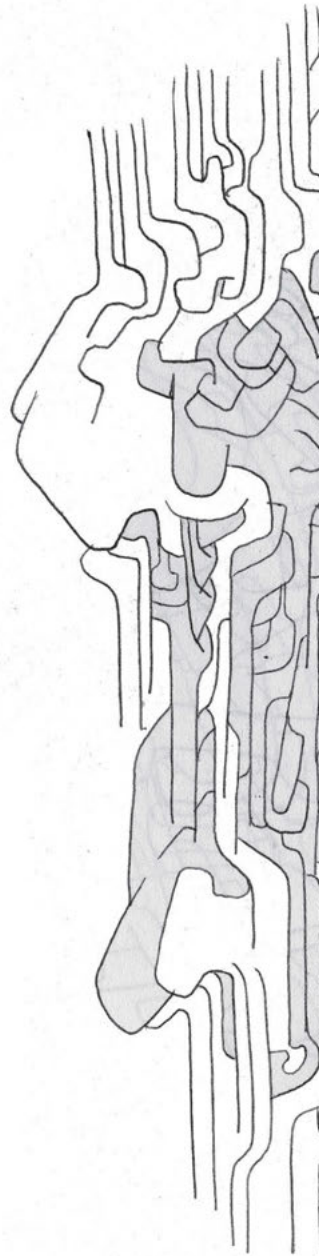
Tutto inizierà nel reparto Letteratura della Zentralbibliothek zurighese. Un punto esce da *L'urlo e il furore*, lo segue una virgola. Poi molti punti svicolano dall'Enciclopedia Larousse. A passeggio se ne va un punto di *Morte a Venezia* e uno dell'*Odissea*. Non vi dico cosa accade quando i punti esclamativi e interrogativi si mettono in fila.

Se volete sapere cosa succederà ... dovete entrare in possesso dell'antologia di racconti *Qui e là* pubblicata da Christiana De Caldas Brito presso l'editore Cosmo Iannone.

Anche la punteggiatura, come il tempo, è una convenzione? Si può discutere. Magari tenendo presente quanto scrive Kamila Shamsie nel romanzo *Sale e zafferano* (Ponte alle grazie e poi Tea).

«Ma che dire dei silenzi che non si possono trasformare in storie? Che dire delle virgole dimenticate che ci plasmano quanto i punti esclamativi? Una volta Masood mi disse: "Perché quando la gente si scambia le ricette non parla mai del sale?". Allora avevo riso e Masood, stranamente offeso dal fatto che non lo prendessi sul serio, quella sera servì alla famiglia pietanze senza sale. "Cos'è?" aveva chiesto Aba, fissando con orrore il suo piatto dopo appena un boccone: "cos'è?". Come l'assenza di un solo ingrediente può alterare il cibo che hai davanti, così l'assenza di un dettaglio può alterare una storia».

Una virgola nel posto sbagliato rovina una frase. Un punto eliminato dove invece era essenziale rende incomprensibile un personaggio. Ma questo è un altro discorso. O forse no.

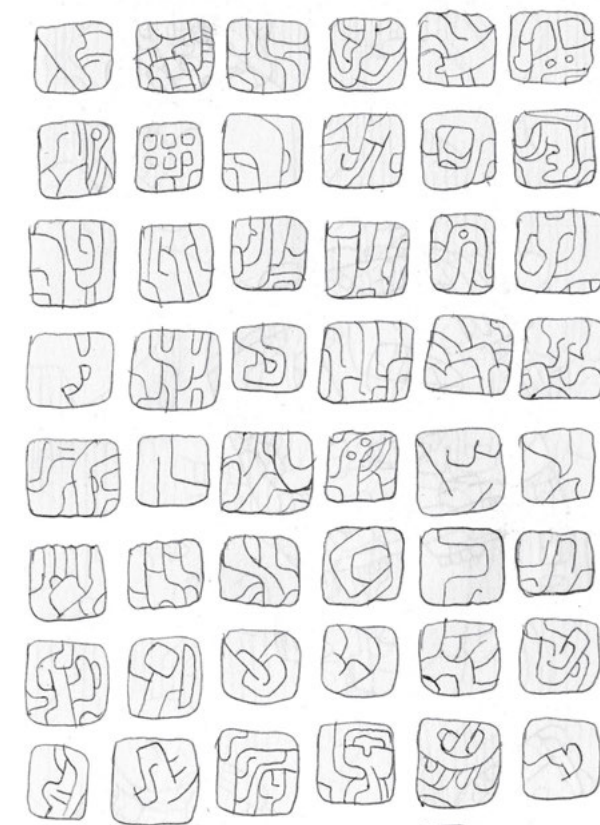


Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Un immenso archivio di immagini

CEM Mondialità organizza il Convegno «La parola si fece immagine. Bibbia e arte», che si terrà a Brescia sabato 12 aprile 2014 (il programma completo è pubblicato nella terza di copertina). Quale presentazione del Convegno proponiamo alcuni brani di Roberto Alessandrini, tratti dal suo volume «Bibbia e arte», ed. Claudiana, Torino, 2012.

Un «grande codice dell'arte» (Blake), un «immenso vocabolario» (Claudel), «un importante atlante iconografico» (Chagall), un «elemento di rilievo della nostra tradizione immaginativa» (Frye). La Bibbia, primo libro a caratteri mobili stampato in Europa, può essere considerata un inesauribile deposito di figure, miti, metafore, schemi e tipologie al quale la letteratura, la pittura e il cinema hanno abbondantemente attinto. Per larga parte della produzione figurativa, plastica e architettonica il cristianesimo ha infatti lungamente costruito «la riserva tematica e l'immaginario di base» attraverso una stretta relazione tra arte e testo sacro che non si è limitata a un intreccio pittorico di allusioni letterarie, ma ha prodotto un «nesso on-



nologico» in grado di operare un «disvelamento». Lo testimoniano le immagini catacombali e quelle funerarie, le grandi raffigurazioni del IV e V secolo, i cicli medievali bizantino e carolingio, le miniature delle Bibbie medievali e rinascimentali, i cicli trionfali con destinazione popolare negli affreschi, nelle vetrate e nelle affascinanti sculture del periodo romantico e gotico, la *Bibbia pauperum*. Ma anche la permanenza del soggetto biblico del Rinascimento e il prolungamento in Tintoretto e

La Bibbia, primo libro a caratteri mobili stampato in Europa, può essere considerata un inesauribile deposito di figure

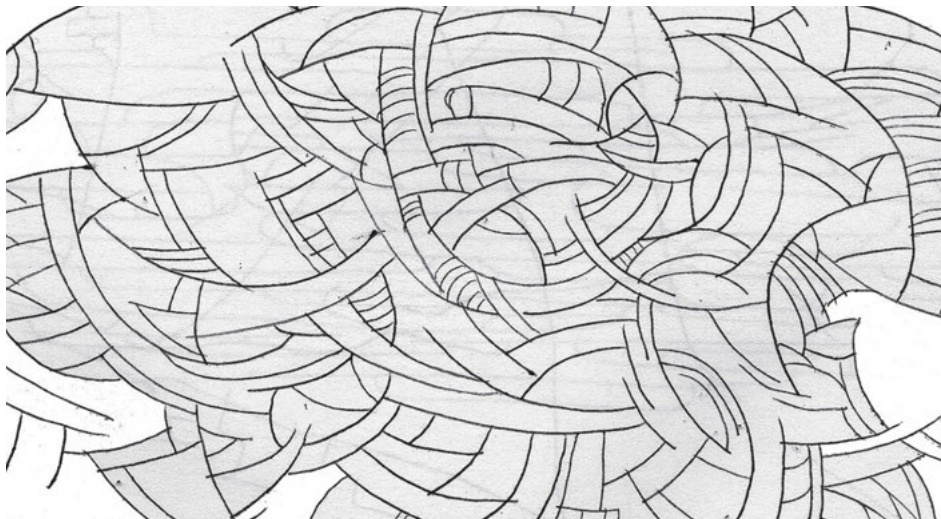
Veronese del «gigantesco biblico» di Michelangelo.

A questo imponente lavoro la Scrittura ha offerto un fondamento e un supporto già a partire dalla relazione di immagine e somiglianza che Dio instaura tra sé e l'uomo nel racconto biblico della creazione. Nel primo Testamento, inoltre, c'è una parola ebraica che ricorre 741 volte e il cui significato oscilla tra buono e bello, utile e dilettevole, vero e affascinante, retto e dolce, favorevole e armonico.

Il termine è *tôb*, comunemente tradotto con *buono*, ma che potrebbe anche essere reso con *bello*, come nella versione della Bibbia in lingua corrente. Dunque - ricorda la Genesi - «Dio vide ki *tôb*», vide che tutto era, a un tempo, buono e bello, utile punto di partenza per delineare il profilo dell'estetica biblica.

Se le opere che provengono dall'antichità sono in prevalenza sculture e figure singole, nel mondo cristiano l'accento si colloca soprattutto sulla pittura e sugli elementi narrativi, anche se non tutto della Bibbia è facilmente raffigurabile: episodi molto noti non trovano altrettanta eco visiva, mentre, al contrario, brevi passi della scrittura sacra registrano notevole fortuna pittorica in relazione alla committenza, agli orientamenti devozionali e alla sensibilità degli artisti.

Il desiderio di vedere l'invisibile, di guardare il volto di Dio o, al contrario, di non rinchiuderlo in una forma che si rivelerebbe sempre inadeguata e riduttiva, ha fatto sì che l'esperienza religiosa e le forme dell'arte figurativa si siano ripetutamente incontrate e respinte, in una continua tensione tra prescrizioni dottrinali e atteggiamenti storici. Chi considera le immagini uno schermo illusorio e fuorviante che deforma e limita l'accesso alla verità si scontra inevitabilmente con chi ritiene imprescindibile la mediazione che esse offrono per raggiungere lo stesso risultato, cioè avvicinare a Dio lo spirito. ■■■



Il ripudio della guerra Da una scuola alla città

Giuseppe Tricoli

Il 9 di agosto 2013, 68° anniversario dell'esplosione della bomba atomica a Nagasaki, ho partecipato a S. Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza, all'iniziativa culturale e formativa dal titolo «Il ripudio della guerra. Da una scuola alla città», promossa dall'Associazione fiorentina per lo sviluppo creativo, dall'amministrazione comunale e da Pax Christi. Dal Sud, spesso dilaniato da degrado e rassegnazione, è possibile rilanciare un appello etico, estetico, forte, all'educazione alla pace, nonviolenza, giustizia e salvaguardia del creato. Nel titolo dell'iniziativa, molto partecipata, si è voluto sottolineare la particella «da» che richiama un movimento, una sorta d'indignazione inquieta, un dinamismo attivo, coinvolgente, che implica un impegnativo percorso di cambiamento di tutti gli operatori scolastici, docenti, alunni, genitori oltre che di cittadini. Il mio

Dal Sud,
spesso
dilaniato da
degrado e
rassegnazione
è possibile
rilanciare un
appello etico,
estetico, forte,
all'educazione
alla pace,
nonviolenza,
giustizia e
salvaguardia
del creato

contributo è stato, credo, importante, poiché mi ha dato la possibilità di esporre il lavoro della mia tesi di laurea «La pedagogia di Danilo Dolci. Un metodo al servizio della Calabria», rivolta ad una cornice di spettatori sistemata in semicerchio per un ascolto attivo. Riportare Dolci nella mia città è stata un'ardua scommessa, un personaggio di tale calibro, che a suo tempo non fu capito dalla mia stessa città, che muoveva per la prima volta alcune leve che avrebbero potuto portare ad un cambiamento possibile, solo se azionate. La giornata è divenuta più ricca e la mia presentazione del lavoro su Dolci si è alimentata dalle testimonianze di coloro che negli anni avevano percepito il dono della maieutica. La prima tappa è stata quella di Palmi, città natia di un intellettuale amico della nonviolenza come il professor Raffaello Saffioti, che ha sperimentato nella scuola ed oltre il metodo maieutico dolciano. A te-

stimoniare il lavoro del Saffioti a San Giovanni in Fiore negli anni '70 è stata Giulia G., allieva e poi insegnante, che nella vita ha saputo mettere in pratica, nel quotidiano e a scuola, l'insegnamento maieutico. Suoi sono i contributi presenti nel mio lavoro, così come di fondamentale aiuto per comprendere il metodo Dolci sono quelli riportati da Tullio C. Per ultimo Gegè S., presente indirettamente nel mio lavoro perché a Barbiana, nel 1986, con lui Raffaello incontrò Dolci, che volle da quel giorno conoscere la Calabria, al punto che per un decennio fu lui la sua affidabile ed appassionata guida.

In poco tempo, forse, sono riuscito in quella giornata a spargere semi che sono stati toccati con mano dai partecipanti che dal '70 ad oggi hanno ripercorso luoghi scritti e memorie, che mi hanno appassionato in questo percorso che è divenuto gruppo, vita associativa, dialogo, ricerca, azione, cioè Associazione fiorentina per lo sviluppo creativo. C'è bisogno di leggere e imparare, ed è importante che in molti conoscano il mio lavoro. Sogno che un giorno tutti gli uomini e donne, che siano politici, medici, architetti, insegnanti, avvocati o gente semplice, si siedano attorno ad un tavolo circolare e, con la forza della domanda arrivino o almeno si avvicinino alla verità e alla forza prorompente della nonviolenza e della giustizia, costruendo un mosaico dove ognuno può rappresentare una significativa tessera.

Insomma, dalla Calabria si vuole riproporre un'alleanza virtuosa e contagiosa tra comuni, scuole, famiglie e tessuto sociale, per rendere attuale quella convivialità delle differenze che don Tonino Bello amava ripetere. Un invito a fare ognuno la propria parte, non da piagnoni, per giocare un ruolo specifico sullo stesso palcoscenico della vita, per diventare spettatori attivi e consapevoli. ■■■

Alternative Nomadi Mediterranea 16

La mostra Alternative Nomadi, organizzata a Milano dal 3 dicembre 2013 al 12 gennaio 2014, è collegata alla 16ma Biennale dei Giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo (Bjcem). Essa ha riproposto una selezione di lavori che aspiravano a ridefinire in termini artistici una nuova tipologia di nomadismo, culturale e mediale. L'appuntamento milanese, organizzato da Bjcem e promosso dal Comune di Milano, aveva come focus un'esposizione nella Sala delle Colonne della Fabbrica del Vapore di Milano, con la collaborazione del Museo MAGA di Gallarate.

La rassegna, curata da Alessandro Castiglioni, ha preso il nome dal titolo del libro di Bruce Chatwin *L'alternativa nomade* pubblicato da Adelphi nel 2010. Proprio una sua frase è l'incipit ideale della manifestazione: «Perché divento irrequieto dopo un mese nello stesso posto, insopportabile dopo due?». Questa considerazione è stata lo spunto per riflettere su un nuovo significato dell'idea di nomadismo: un costante movimento tra persone e territori ma, ancor di più, tra informazioni, risorse e piattaforme mediali che segna un rinnovato interesse per un'attitudine in perenne mobilità. Questo aspetto è stato sottolineato da Krista Mikkola, presidente della Bjcem: «La Biennale ha come obiettivo la creazione di occasioni di contatto e di dialogo tra artisti e istituzioni che operano in Europa e, in particolare, nell'area mediterranea. Dopo il successo di Mediterranea 16, *Alternative Nomadi* è un'occasione per continuare a promuovere la produzione artistica giovanile, con uno sguardo rivolto in modo particolare alla condizione nomadica in cui molti giovani artisti si trovano ad operare,

in un contesto in cui confini geografici e disciplinari si fanno sempre più fluidi».

Il progetto, ampio e ambizioso, ha potuto contare sul coinvolgimento di otto curatori e sulla presenza di oltre duecento artisti. Attorno a differenti nuclei di indagine, quali le implicazioni politiche della costruzione di un'immagine, le relazioni tra identità individuale e contesto sociale, il valore dell'esperienza dei luoghi, sono state presentate le possibili alternative nomadi che gli artisti, attraverso il proprio lavoro, propongono alla nostra quotidianità.

A Milano erano esposti i lavori di Kamel (Egitto), Bechtle (Germania), Selmani (Kirghizistan), Aydin (Turchia), Fassone, Monterzino, Boccioletti, Pedroletti, Sofia (Italia), Durr (Francia), Saliba (Libano); Chacholiadou



(Cipro), Conti (San Marino), Maddah (Siria). A Gallarate, nella sezione dal titolo *Video-focus*, sono stati presentati i video di De France (Francia), Veli&Amos (Slovenia), Bezinović (Croazia), Hildebrand-Wiersbinski (Germania), Zanetti e Giambrone (Italia), Maddah (Siria), Prlja (Bosnia-Erzegovina), Nein (Austria), Sylejmani (Kirghizistan). In occasione del finissage di *Alternative Nomadi*, Viafarini DOVA ha presentato la personale di Dustin Cauchi (1981), artista maltese già selezionato a Mediterranea 16. Il regista e videomaker ha proposto, per la prima volta in Italia, il film *The Lost Epigraph Trilogy* una trilogia di cortometraggi dedicata a personaggi significativi della recente storia di Malta.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini
con un contributo di Patrizia Canova

Guccini in classe

Emi, Bologna 2013, pp. 224, euro 12

Dialogo non troppo immaginario. «Che materie hai oggi?» domanda il genitore ansioso. «Letteratura italiana con riferimenti ad altri paesi, storia, geografia, filosofia, botanica e già che ci sono faccio religione» risponde il ragazzo o la ragazza. «Ma allora come mai hai lo zaino mezzo vuoto?» insiste il «grande» di turno. «Perché ho solo il testo su Guccini che vale per tutte le materie». Da poco è nelle librerie *Guccini in classe* dell'Editrice Missionaria Italiana, che già aveva proposto (con grande successo) *De André in classe* di Massimiliano Lepratti.

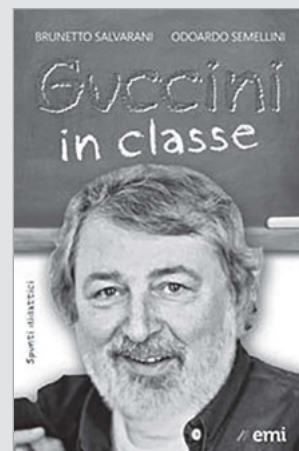
Che le canzoni del «Guccio» e le sue prose siano degne di attenzione non è una novità. Da tempo la cosiddetta cultura alta si è annessa fumetti, film, canzoni «quando siano prodotti da ingegno e qualità evidenti». E dunque nessuna sorpresa che la scuola studi Guccini per la sua valenza poetica oltretutto per «cogliervi il valore di documenti in qualche misura storici per comprendere un'epoca - l'ultimo mezzo secolo italiano - di difficile decifrazione». Lo ammise implicitamente la commissione ministeriale degli esami di maturità quando nel 2004 propose, fra gli altri, un tema sull'amicizia invitando a commentare brani di Cicerone, Dante, Manzoni, Verga, Saint-Exupéry, Pavese, Fred Uhlman e appunto Francesco Guccini (la splendida *Canzone per Piero*). In quell'occasione il «Guccio» si schernì: «Sono imbarazzato e un po' anche mi vergogno. Essere citato assieme a Cicerone e Dante, ma via... Gli amici hanno sempre più pretesti per prendermi in giro. E poi queste cose succedono quando uno è morto, e io faccio ampi scongiuri». Nell'intervista inedita che conclude il volume Guccini si definisce «eterno studente» e rievoca i suoi anni scolastici. Poi la spara grossa: «Probabilmente sono uno dei pochi ex studenti che conservi un giudizio positivo sui *Promessi sposi*». Semplici persone curiose e qualche fan di Guccini con memoria andante probabilmente staranno pensando: letteratura, storia, geografia, filosofia e religione d'accordo, ma perché la botanica? Per non lasciare chi legge con il dubbio ecco rivelato l'arcano: nelle canzoni

del «Guccio» (o del «maestro-ne» come lo chiamano dalle

sue parti) trovate 41 tipi di piante, per un totale di 66 citazioni e a lui è stata dedicata perfino una nuova pianta, la *Corynopuntia Guccinii* scoperta nel 2008 in Messico dallo studioso Davide Donati. È un libro rivolto a docenti, formatori, educatori ma anche a genitori e figli. Chi è più giovane certo non capisce lo choc di una società italiana ingessata nell'ascoltare *Noi non ci saremo*, *Dio è morto* o *La canzone del bambino nel vento*. Da allora Guccini ha scritto centinaia di canzoni ma ai concerti ancora gli vengono chieste le più antiche e mai invecchiate. Del resto lui dal vivo

inizia sempre con la classica *In morte di S. F.* (nota anche come *Canzone per un'amica*). Un «burattinaio di parole» si definisce, con ragione. Capace di rievocare, a modo suo, la seconda guerra mondiale, di parlare («da agnostico-panteista») di Dio in modo tale da convincere persino

un teologo - Salvarani lo è - a prestare orecchio attento. Non un libro episodico ma un'indicazione didattica. Dopo la nuova edizione del sopracitato *De André in classe*, la Emi infatti proporrà *Springsteen in classe* di Andrea Monda. [Daniele Barbieri]



Daniele Barbieri e Raffaele Mantegazza

Quando c'era il futuro. Tracce pedagogiche nella fantascienza

Franco Angeli, Milano 2013, pp. 128, euro 16

L'atteggiamento fantascientifico può essere applicato alla vita quotidiana, non solo come strumento di evasione da una realtà troppo difficile da accettare, ma proprio per mettere in discussione l'unico orizzonte che ci si propone davanti, cambiando il nostro giudizio su di essa. La fantascienza inventa mondi, crea forme di vita, mette in scena futuri possibili. Come la fantascienza, ma in modi diversi, anche l'educazione è un'attività che crea futuro per gli esseri umani. Porre a contatto questi due campi del sapere può essere una sfida interessante. Il futuro fa paura, ed è da questo che nasce il titolo *Quando c'era il futuro*, volutamente polemico: mentre prima eravamo forse esageratamente ottimisti, ora siamo esageratamente spaventati.

Pensando l'educazione come sfida utopica per *mettere al mondo* esseri umani che provino a *cambiare il mondo*, questo testo interroga il genere letterario di autori come Asimov, Dick, Le Guin, Simak e tanti altri proprio nelle sue declinazioni più prossime alla politica e all'utopia.

La grande narrativa fantascientifica nei suoi temi più rilevanti (il rapporto con il tempo, l'ecologia, le relazioni di genere, gli esseri artificiali e robotici, il gioco delle generazioni e altri ancora) ci aiuta infatti a trattare argomenti che ritroviamo nelle riflessioni pedagogiche. Ne nasce una «doppia lettura» che affianca all'analisi letteraria e storica (prima parte: «Narrare futuri: i temi della fantascienza», curata da Barbieri) una sottolineatura pedagogica (seconda parte: *Generare futuri: tracce pedagogiche*), curata da Mantegazza, nell'ottica di quella contaminazione tra generi e saperi che

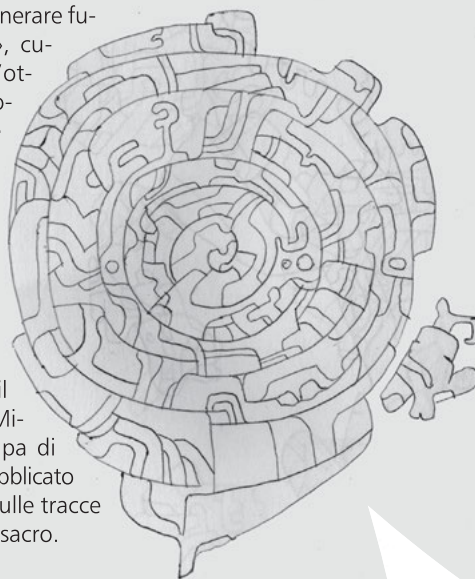
appare sempre più strategica per il futuro delle scienze umane.

Daniele Barbieri, curatore della rubrica «Domani è accaduto» su questa rivista, ha lavorato per i quotidiani *il manifesto* e *L'unione sarda* e per molte riviste. È anche formatore nonché autore di spettacoli teatrali. Negli anni '80 ha pubblicato, con Riccardo Mancini, due testi per usare la fantascienza nelle scuole medie e nel 2006 *Di futuri ce n'è tanti* ovvero *8 sentieri di fantascienza: istruzioni per uscire da un presente senza sogni*.

Raffaele Mantegazza è docente di pedagogia interculturale presso il Dipartimento di scienze umane per la formazione dell'Università di Milano-Bicocca, svolgendo ricerche sul dialogo interreligioso. Si occupa di formazione degli insegnanti e dei professionisti della formazione. Ha pubblicato testi sulla mistica ebraica e cristiana, sulla Resistenza e sulla Shoah, sulle tracce educative nella *Divina Commedia*, sulla pedagogia della morte e del sacro.



La grande narrativa
fantascientifica nei
suoi temi più rilevanti
ci aiuta infatti a
trattare argomenti
che ritroviamo nelle
riflessioni
pedagogiche



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Anoushka Shankar

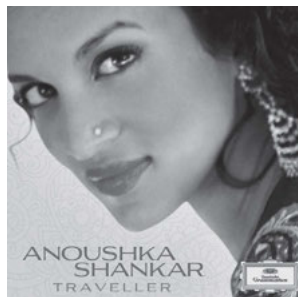
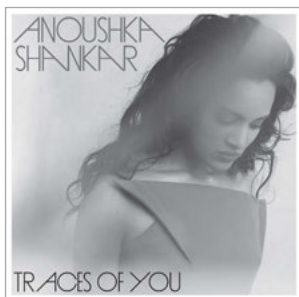
L'intima bellezza dei suoni

Ben ritrovate e ben ritrovati. Era un po' di tempo che non ci dedicavamo alle sonorità generate dall'Altra Metà del Cielo, e cercheremo di rimediare partendo da due recenti, splendidi lavori di Anoushka Shankar, compositrice, direttrice d'orchestra ed ottima suonatrice di *sitar*. Figlia di Ravi Shankar¹, la talentuosa e giovane Anoushka ha già alle spalle un'importante attività artistica basata, anche grazie all'influenza del padre, su solidi riferimenti legati alla tradizione indiana e al tempo stesso idealmente orientata alla frequentazione di culture sonore altre. *Traveller* è dedicato al profondo legame tra la musica indiana e il flamenco, relazione nata in India nelle regioni del Rajasthan e del Punjab e che, a partire dal secolo IX al X, attraverso l'esodo più o meno forzato di comunità di *Intoccabili*, ha generato le popolazioni zingare tuttora presenti in Europa².

Traveller è un viaggio sonoro che ci introduce in una commistione già indagata con successo da altri grandi musicisti, tra tutti i chitarristi Paco di Lucia e John McLaughlin. Ma la varietà, l'energia e la bellezza che emergono da questo incontro indiano-andaluso non hanno confronti. Forse anche per questo si è meritato un Grammy Award. Tanti e validi sono gli artisti indiani e spagnoli coinvolti in questo disco, e fra tutti va ricordato Javier Limón, ottimo chitarrista che qui ha condiviso con la Shankar alcune composizioni.

Il secondo cd che vi presento, *Traces of You*, vede la partecipazione di Norah Jones, nota cantante e musicista pop, con sfumature blues, country e folk. Il disco non ha bisogno di spiegazioni, né di un'elaborata presentazione. Già dal primo ascolto, infatti, ci proietta nella poetica dal sapore world e senza confini

che questo lavoro racconta. Ma ancora più basteranno due o tre tracce per cogliere l'intima bellezza che queste due *mezze sorelle*, come una rivista americana le ha definite, hanno saputo generare. Anoushka e Norah sono effettivamente sorelle, ma solo da parte di padre, che però non ha mai riconosciuto la seconda, nata da una relazione con Sue



Jones, cantante di musica *soul*. Pare però che pochi mesi prima di morire Ravi Shankar, al termine di un suo concerto, dopo un pubblico *mea culpa*, abbia riconosciuto anche Norah come sua figlia. Comunque nel *booklet* del cd, Anoushka ringrazia i suoi familiari, tra i quali Norah. Credo che non riuscirete ad ascoltare solo qualche volta questi due dischi, quindi consiglio di procurarveli al più presto. Buon ascolto a tutte e a tutti.

¹ Cfr. «CEM Mondialità», aprile 2013, p. 42.

² «A proposito di musiche Tzigane», v. «CEM Mondialità», giugno-luglio 2009, p. 42.

Discografia

Anoushka Shankar - *Traveller*, Deutsche Grammophon, 2011
Anoushka Shankar (featuring Norah Jones) - *Traces of You*, Deutsche Grammophon, 2013
Mulatu Astatke - *Sketch of Ethiopia*, Jazz Village, Harmomie Mundi 2013

Qui ed ora... ma non solo

A partire da questo numero la nostra rubrica aprirà una finestra dedicata perlopiù alle novità pubblicate da autori ed autrici che abbiamo già incontrato in precedenza, nonché ad eventi sonori attivi nelle Terre Sonore di Mezzo da tenere in considerazione e da non perdere. Il grande Mulatu Astatke³, padre del ethio-jazz e patriarca dell'incontro tra culture musicali diverse, ci dona una nuova perla sonora, *Sketch of Ethiopia*, che brilla per la moltitudine di colori e sapori di varia provenienza che la compongono. Sonorità diverse, sapientemente miscelate e reinventate, ma senza nascondere le origini culturali ed espressive. Disco imperdibile!

³ Cfr. «CEM Mondialità», aprile 2010, p. 42.



Sul corpo delle donne

Di fronte a *Siria mon amour* di Amani El Nasif e Cristina Obber, romanzo che l'editore Piemme fa uscire in una collana per adolescenti ma che si rivela assai efficace anche per un lettore adulto, si è indotti a pensare ad una astuta operazione commerciale: l'ennesima «storia vera» intercettata da un'abile giornalista, narrata in prima persona dalla sua giovane protagonista. Un'altra storia straziante e drammatica, capace di scatenare angoscia nei lettori. In effetti, la vicenda narrata è di quelle che fanno *audience* - si parla di matrimoni combinati forzati -, che solleticano quel mai sopito senso di superiorità occidentale.

Eppure, ad una lettura meno superficiale, il testo offre molti spunti di riflessione. Intanto, Cristina Obber scrive, basandosi sul racconto di Amani El Nasif, un bel romanzo, dal ritmo avvincente, in grado di coinvolgere anche il più disattento dei lettori. Affronta temi, sentimenti e relazioni complessi, ma sempre con umiltà e discrezione, attenta a non confondere la storia personale della protagonista con un intero paese.

Amani è una sedicenne figlia di siriani, nata, cresciuta e scolarizzata in Italia. È una tipica adolescente italiana, inserita in una realtà fatta di sogni, speranze, piccoli e grandi amori, di innocenti bugie raccontate ai genitori per riuscire a godersi i primi momenti di libertà. Un



Un'altra storia
straziante e
drammatica,
capace di
scatenare
angoscia nei lettori

giorno, la madre, con la scusa di sistemare una vocale sbagliata sul suo passaporto, conduce la giovane in Siria. L'idea, tutto sommato, piace ad Amani che è spinta dalla curiosità e dal desiderio di conoscere un paese di cui ha sentito parlare solo nei racconti dei genitori. In realtà il viaggio, organizzato dal padre, ha uno scopo preciso, che sconvolgerà l'esistenza della ragazza: Amani deve sposare un cugino imposto dalla famiglia e fare la moglie e la ma-

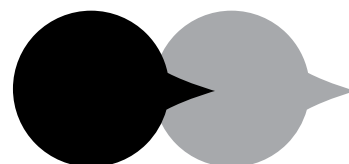
dre. Non è il passaporto che Amani deve mettere a posto, ma la sua testa di giovane «scolpita» all'italiana.

Dopo pochi giorni dall'arrivo, la ragazza si ritrova con il velo e tre vestiti indossati uno sull'altro. Il lettore vive pagina dopo pagina lo strazio interiore della giovane donna. La cronaca del tempo che Amani trascorre in Siria, poco più di un anno, è un pugno nello stomaco per chi legge: botte, umiliazioni, medicine per tenerla buona, un padre tornato in famiglia solo per vendere la figlia come sposa, una sorella che ha pensato solo alla propria liberazione lasciandola al proprio destino, fino ai tentativi di suicidio e all'apatia data dagli stenti e dai farmaci. L'atmosfera si fa sempre più cupa.

Amani lotta strenuamente per non arrendersi ad un destino scritto da altri. Non appartiene a quelle tradizioni, per lei ribellarsi è naturale, e lo fa con la disperazione di chi sa di non avere scelta. Eppure, malgrado il proprio dolore, Amani riesce perfino ad assorbire gli aspetti positivi della Siria: la vita semplice, l'affetto delle cugine, le feste dove la gioia si esprime in modo sincero. Riesce cioè a distinguere, evitando facili generalizzazioni.

Alcuni aspetti del racconto colpiscono: il primo è che il carnefice non è stato il padre, ma la madre, sorda alle sofferenze della figlia; il secondo è che la salvezza di Amani e il suo rientro in Italia sono determinati, oltre che dalla sua tenace ribellione, dalla volontà dei genitori di tornare alla comoda e ricca vita italiana, che fa mettere loro da parte anche il disonore e la religione.

Aver raccontato questa brutta pagina della sua giovane vita, averla condivisa e pronunciata ad alta voce diventa una forma di riscatto personale oltre che di denuncia.





Mauro Dal Molin - Lino Ferracin
liferrac@libero.it

cinema



Violeta Went to Heaven

Violeta Parra se fue a los cielos

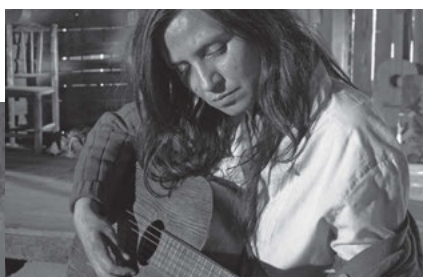
La trama. Non è la vita di Violeta Parra quella che il regista vuole ordinatamente raccontare, quanto piuttosto le radici del suo canto e della sua arte. Wood presenta infatti, con una fotografia coerente con la sensibilità di un'anima e la realtà di un popolo, la sua infanzia difficile segnata dalla violenza ubriaca del padre, maestro e musicante di osteria; i suoi primi spettacoli con la famiglia; i suoi viaggi per le terre cilene per ascoltare vecchi cantori, archivio e miniera di antiche voci di dolore contadino; i concerti in Europa; la sua vena artistica e il suo bisogno di esprimersi con le mani, il cuore, la voce, il colore, il telaio. Wood ci porta dentro alla solitudine di una donna che cantava perché aveva un cuore che capiva la sua terra e la sua gente, ma fragile negli affetti e indebolito dai ricordi fino a portarla al suicidio nel febbraio 1967.

Il film. Ha lasciato certamente sorpresi gli spettatori del film di Andrés Wood la constatazione che, pur essendo presente molta musica del repertorio di Violeta Parra, nessun brano (neppure *Gracias a la vida* che si ascolta mentre scorrono i titoli di coda) viene riportato con la voce della cantautrice cilena, bensì con quella della bravissima attrice Francisca Gavilán.

I più sensibili possono anche essersi stupiti per il fatto che nella ventina di brani, che costituiscono la colonna sonora del film, manchino quelle canzoni più schiettamente politiche della Parra, come: *Que dirà el santo Padre*, o *Me gustan los estudiantes*, oppure ancora *Yo canto la diferencia*, o *La carta*; proprio quelle che, negli anni immediatamente successivi alla sua morte, le diedero notorietà uni-



Wood ci porta dentro alla solitudine di una donna che cantava perché aveva un cuore che capiva la sua terra e la sua gente



Regia
Andrés Wood.

Interpreti
Francisca Gavilán, Cristián Quevedo, Thomas Durand.

Cile, Argentina, Brasile, 2011
110min.; Monkey Creative Studios.
Vincitore del Sundance Film Festival 2012

versale. Unica eccezione è *Arriba quemando el sol*, che parla delle dure condizioni di vita dei minatori cileni e delle loro famiglie. Le canzoni scelte per il film sono racconti, spesso con venature ironiche, d'amore, di perdita, di dolore ed anche di festa, temi tutti riscontrabili nel patrimonio folklorico cileno, poiché della Violeta musicista è a questa attività di ricerca, trascrizione, registrazione e riproposizione del canto popolare, iniziata negli anni '50, che il film dedica la parte più consistente del ritratto.

D'altra parte il soggetto e la sceneggiatura del film si basano sul libro *Violeta se fue a los cielos* (2006), scritto dal figlio Angel e pubblicato in Italia da Casini editore nel 2013, nelle cui pagine i richiami prettamente politici, pur riscontrabili in

altre fonti¹, sono stranamente flebili o pressoché inesistenti. Dalle pagine del figlio emerge soprattutto il ritratto di una donna gracile e, al tempo stesso, piena di forza. Una forza che si esprimeva in forme molteplici: nella scrittura, nella scultura, nella pittura, nella tessitura e non soltanto nella musica. Lei stessa affermava di non poter scegliere una sola fra queste attività, tutte e tutte insieme esprimevano l'amore per il proprio popolo e l'anima del popolo cileno: «Il canto di tutti è il mio stesso canto». Si capisce così la motivazione profonda del suo lavoro di ricercatrice sul campo e divulgatrice, lavoro che era stato tra i



Il regista

Andrés Wood, nato a Santiago del Cile nel 1965, dopo la laurea in economia all'Università Cattolica del Cile, frequenta un corso di cinema alla New York University. Ritornato in patria, inizia la sua attività di regista con alcuni corti e con lavori per la televisione. Nel 1994 dirige *Machuca*, che esce in Italia. Il film racconta, dalla parte di due allievi undicenni del collegio cattolico della capitale, il prima e il dopo del colpo di stato di Pinochet del 1973.

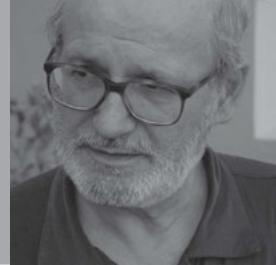
fattori decisivi della nascita in Cile negli anni Sessanta del movimento culturale e musicale della *Nueva canción chilena*, che oltre alla conservazione del folklore cileno fortemente a rischio, essendo ormai trasmesso quasi esclusivamente in forma orale e posto sotto la minaccia dell'assoggettamento al gusto musicale anglo-americano, si proponeva, muovendosi sulle tracce della stessa Parra, di utilizzare la canzone e la musica come arma di lotta sociale e politica. Come scrive Meri Franco-Lao, una delle maggiori studiose italiane della musica sudamericana e la prima a pubblicare in Europa, in Francia, un'inedita raccolta

di testi e musiche di quelle canzoni: «Il canto è anche un modo di scrivere la storia, di sfidare le varie forme di schiavitù e di ingiustizia, di urlare la fame o il dolore, per rivelare e ribellarsi»². È stata questa una realtà importante ma di scarso riscontro a livello internazionale perché non si può dire che le voci, i ritmi e i nomi di quegli artisti godessero, nel continente europeo, di quell'ampia popolarità che ebbero in seguito al colpo di stato di Pinochet, che represses duramente la voce popolare e politica della musica cilena: ricordiamo l'uccisione, pochi giorni dopo il golpe, di Víctor Jara, uno degli esponenti più importanti della

Nueva canción chilena. Forse appena un poco più noto, ma pur sempre ancora nell'ambito di una ristretta *élite* di addetti ai lavori, era proprio il nome di Violeta Parra, una notorietà appena maggiore, probabilmente dovuta anche ad alcuni viaggi che la stessa Parra aveva fatto in Europa fra la metà degli anni '50 e l'inizio del decennio successivo, a partire da una partecipazione ad un Festival della Gioventù a Varsavia nel 1954, poi ad un altro in Finlandia nel 1961, con soggiorni più prolungati in Francia, naturalmente a Parigi, nel Quartiere Latino, dove aveva già pubblicato qualche disco. Al momento del golpe, *Gracias a la vida*, canzone della quale Violeta aveva scritto (come quasi sempre aveva fatto per le sue canzoni) parole e musica nel '65, era forse la sua canzone più nota, fuori dai confini del subcontinente americano. In seguito, fra gli anni di Allende e i primi anni successivi al golpe, la musica cilena costituì gran parte della colonna sonora che accompagnò gli anni della militanza e delle manifestazioni di piazza dei giovani sudamericani (ed anche europei), grazie anche alla circostanza che nel settembre del 1973, quando il Palazzo della Moneda di Santiago del Cile venne bombardato dall'aviazione golpista, e Salvador Allende fece il suo ultimo discorso alla nazione («La historia es nuestra y la hacen los pueblos»), due gruppi di giovani musicisti cileni si sottrassero alla repressione perché in tournée europea: gli Inti Illimani in Italia e i Quilapayun in Francia. I loro concerti divennero così momenti in cui si celebrava una memoria e contemporaneamente si riaffermava il sostegno alla lotta per la libertà del popolo cileno, almeno sino a quando non prevalse (e qui il riferimento è soltanto all'Italia) l'ingeneroso giudizio di Lucio Dalla: «la musica andina che noia mortale/son più di tre anni che si ripete sempre uguale». Era il 1977.

¹ Ad es.: www.youtube.com/watch?v=PrKk1hNVsIU

² Cfr. M. Franco-Lao, *Basta, Storia rivoluzionaria dell'America Latina attraverso la canzone*, Jaca Book, Milano 1970.



Sulla salvezza dal margine del baratro

Oggi io sono preoccupato, come uomo e come prete, della salvezza dell'umanità. Mi chiedo se esista per l'umanità un'*uscita di sicurezza*. Sul fatto che l'umanità sia minacciata di perdizione esistono chiari sintomi, il primo dei quali è l'utilitarismo tecnoscientifico, che s'è infiltrato nella nostra auto-comprensione. È una stampella, senza la quale noi oggi non riusciamo né a immaginarci né a vivere.

Per la cultura tecno-scientifica *più è, chi più rende*. Non era così in passato. Ma, secondo Heidegger, le radici di tale cultura si trovano in due lontane tradizioni filosofiche occidentali. Si tratta dell'*idealismo* di Platone, trasfigurato dall'incorporazione della *logica empirica* aristotelica e tomista. Le due tradizioni si fusero nel secolo XVII, grazie a Descartes, e fondarono la tecno-scienza come paradigma dominante della modernità, ora al suo apice.

L'uomo, ovvero il profitto

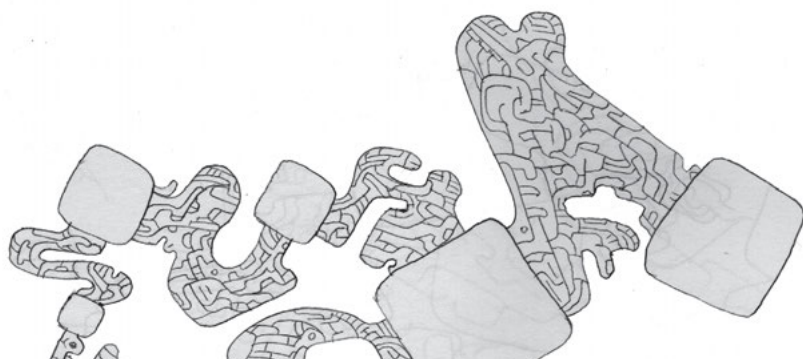
I tre termini «Dio, uomo e natura» sono oggi distanziati organicamente e svalorizzati in vista del profitto. Che vale oggi non è Dio, ma la ricchezza. Che vale oggi non sono le cose della natura da governare, ma la nostra conoscenza delle cose per sfruttarle. Che vale non è l'uomo, ma la sua forza-lavoro. Tutto è trasformato in strumento per finalità di profitto-progresso. Il caso più *eclatant* è stato il rifiuto di Bush Jr di firmare il Protocollo di Kyoto - indispensabile alla salvezza del pianeta - perché «il progresso degli Stati Uniti non è negoziabile». Il Titanic sta affondando, ma nella *classe vip* lo show deve continuare. Questa *cultura* è approdata anche nella morale. Ieri avevamo un'etica «deontologica», basata sulla natura, crea-

zione divina, sulla rivelazione, sui valori... Oggi si parla di etica «teleologica», pratica, di risultati, del male minore... Così si ammette di scindere l'atomo e buttare la bomba su Hiroshima; manipolare il codice genetico; fare qualsiasi esperienza che riteniamo interessante o utile al mercato; legiferare senza remore su questioni di famiglia, di genere... Ma scindere le azioni umane dalla giustificazione dell'etica deontologica è molto pericoloso. Si profila l'armageddon con l'ecatombe di tutta l'avventura umana.

L'uscita di sicurezza

Per sanarci dall'utilitarismo la cura è difficile, amara. Per esempio, Serge Latouche sta dedicando la sua vita alla «decrescita», ma è considerato un ingenuo idealista, anche se correda la sua tesi con prove, dati, numeri... Forse a salvarci sarà la poesia, come quella dell'ecologista Wendel Berry.

[Vi dicono:] Amate il guadagno facile, l'aumento annuale dello stipendio, le ferie pagate. Desiderate sempre più cose prefabbricate. (...) La vostra mente sarà perforata in una scheda e riposta in un cassetto. Quando vorranno che compriate qualcosa, vi chiameranno; quando vi vorranno far morire per il profitto ve lo faranno sapere.
[Ma io ti dico:] Tu, amico, ogni giorno, fa' qualcosa che non possa entrare nei calcoli. Ama il Creatore. Ama la terra. Lavora gratuitamente. Conta su quello che hai e sii povero. (...) Approva nella natura quello che non capisci e loda tale ignoranza, perché ciò che l'uomo non ha razionalizzato non ha distrutto. (...) Finché la donna non ha molto potere, da' retta alla donna più che all'uomo. Vai col tuo amore nei campi. Stendetevi all'ombra. Posa il capo sul suo grembo... e giura fedeltà a ciò che è più vicino alla tua mente. Appena vedi che i generali e i politici riescono a prevedere i movimenti del tuo pensiero, abbandonalo. (...) Pratica la risurrezione.





12 | 04 | 2014

**SALA ROMANINO | MISSIONARI SAVERIANI
VIA PIAMARTA 9 BRESCIA**

AMPIO PARCHEGGIO GRATUITO

CONVEGNO ORGANIZZATO DA
CEM Mondialità e BIBLIA/BeS

LA PAROLA SI FECE IMMAGINE. BIBBIAeARTE

MATTINA
PRESIEDE
BRUNETTO SALVARANI

9:30
P. MARIO MENIN
SALUTO
9:50
PIERO STEFANI
TI FARAI MOLTE IMMAGINI
DI QUANTO È LASSÙ NEL CIELO
E DI QUANTO QUAGGIÙ
SULLA TERRA
10:30
ROBERTO ALESSANDRINI
IL CANTIERE PARALLELO.
BIBBIA, ARTE
E DOPPI SGUARDI

11:10-11:30 COFFEE BREAK

11:30
LAURA NOVATI
LA SCRITTURA, LA LETTURA.
IL CANONE DELLA TRADIZIONE
OCCIDENTALE
12:10
ANTONELLA FUCECCHI
TRA ATENE E GERUSALEMME.
IL GRANDE CODICE
DELLA CLASSICITÀ

POMERIGGIO
PRESIEDE
LUCREZIA PEDRALI

14:30
MANUEL KROMER
BIBBIA E CULTURA
15:10
ALUISI TOSOLINI
BIBBIA E SCUOLA
15:50
MARCO DAL CORSO
«UN GIOCATORE LO VEDI DAL CORAGGIO,
DALL'ALTRUISMO E DALLA FANTASIA».
SPUNTI DIDATTICI DI TEOLOGIA LUDICA

16:30
P. GIUSEPPE TANFOGLIO
VISITA GUIDATA DELLA CHIESA
DI S. CRISTO (BRESCIA)
ORE 17:45
LUCIANO BERTOLI
RECITAL DI TESTI E POESIE
DI P. DAVID MARIA TUROLD

CARTELLINA € 5,00
ABBONAMENTO A CEM MONDIALITÀ
+ CARTELLINA € 25,00

PER INFO E ADESIONI
SEGRETERIA CEM MONDIALITÀ
TEL. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it

53° CONVEGNO NAZIONALE CEM

**TREVI (PG)
27-31
AGOSTO 2014**

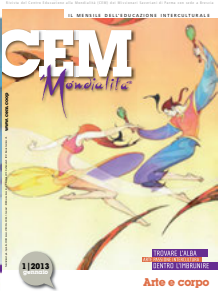
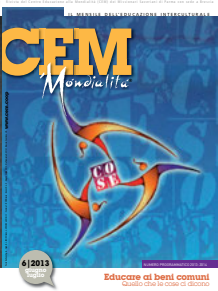
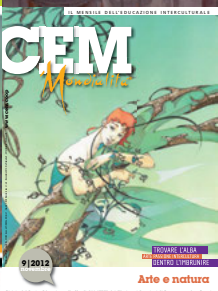
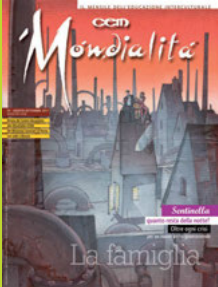
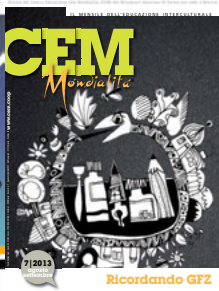
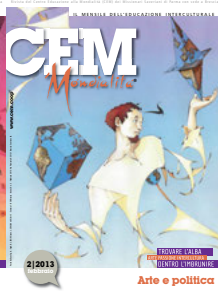
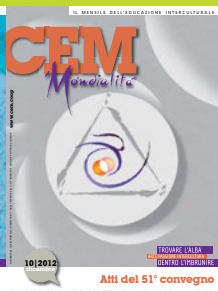
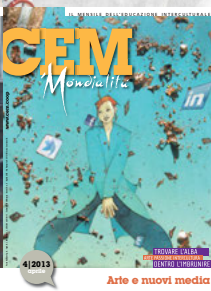
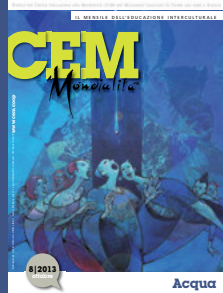
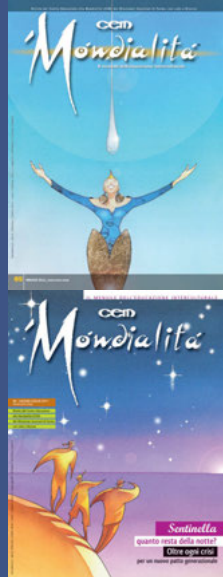
Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)

Tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Informazioni
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop

rinnovate il vostro abbonamento per il 2014

euro
30,00



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
cemcard
a partire da Euro 25,00



C.C.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Per maggiori informazioni rivolgersi all'ufficio abbonamenti:
030 3772780
abbonamenti@saveriani.bs.it

**Abbonamenti
cumulativi 2014**

MISSIONE OGGI	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MISSIONE OGGI ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00
AZIONE NONVIOLENTA	+ CEM	€ 51,00	invece di € 62,00
CONFRONTI	+ CEM	€ 67,00	invece di € 80,00
GAIA	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00
MISNA ONLINE	+ CEM	€ 60,00	invece di € 110,00

MOSAICO DI PACE	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MOSAICO ONLINE	+ CEM	€ 45,00	invece di € 50,00
NIGRIZIA	+ CEM	€ 54,00	invece di € 62,00
QOL	+ CEM	€ 42,00	invece di € 55,00
SATYAGRAHA	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
AFRICA	+ CEM	€ 50,00	invece di € 60,00